

WILLIAM SHAKESPEARE

RE GIOVANNI

Dramma storico in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE LIFE AND DEATH OF KING JOHN"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1960, pagg. XXXII, 1376) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Taylor e G. Wells per la "Clarendon Press", New York, U.S.A, 1994, pagg. XLIX, 1274). Quest'ultima comprende anche "I due cugini" ("*The Two Kinsmen*") che manca nell'Alexander.

Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa quando sia apparso indispensabile ai fini di una migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente concepita ed intesa.

2) S'è mantenuto, all'inizio di ogni scena, il prammatico tradizionale "Entra"/ "Entrano", che ripete l'"*Enter*", del testo, avvertendo tuttavia - sempre con riguardo alla comprensione dell'azione scenica alla sola lettura - che tale dizione non sempre indica che i personaggi al momento dell'apertura della scena: vi si possono già trovare, in vario atteggiamento, come nella prima scena del II atto, nella prima del IV, nella seconda del V. La reciproca vale per la dizione "*Exit*"/ "*Exeunt*" al termine della scena.

3) I nomi dei personaggi e dei luoghi sono stati, per quanto possibile, italianizzati.

4) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari. Altro metro si è usato nelle poche occasioni in cui s'è dovuto rendere citazioni, strofette, strambotti, ecc., e la sintonia con il testo abbia richiesto uno stacco di stile.

5) Il traduttore riconosce d'essersi avvalso di traduzioni precedenti - in particolare della prima versione poetica di Giulio Carcano, e di quelle del Baldini, del Lodovici, del Melchiori, del D'Agostino, del Lombardo e di altre, dalle quali ha preso in prestito intere frasi e costrutti, e interpretazione di passi oscuri e controversi, dandone opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

RE GIOVANNI

LA REGINA ELEONORA, vedova di Enrico II, sua madre

IL PRINCIPE ENRICO, suo figlio

BIANCA DI SPAGNA, sua nipote

COSTANZA, vedova di Goffredo Plantageneto

ARTURO, duca di Bretagna, suo figlio

Pari d'Inghilterra: IL CONTE DI PEMBROKE

IL CONTE DI ESSEX

IL CONTE DI SALISBURY

LORD BIGOT

UBERTO DE BOURGH, gentiluomo fido di Re Giovanni

ROBERTO FAULCONBRIDGE, figlio di Sir Roberto Faulconbridge

FILIPPO FAULCONBRIDGE, suo fratellastro, detto IL BASTARDO

LADY FAULCONBRIDGE, loro madre, vedova di Sir Roberto Faulconbridge

GIACOMO GURNEY, gentiluomo al servizio di Lady Faulconbridge

RE FILIPPO DI FRANCIA

IL DELFINO LUIGI, suo figlio

LIMOGES, duca d'Austria

IL CARDINALE PANDOLFO, legato del papa

CHATILLON, ambasciatore di Francia presso Re Giovanni

IL CONTE DI MELUN, nobile francese

DUE SGHERRI, al servizio di Uberto de Bourgh

Nobili inglesi e francesi - Cittadini di Angers - Uno Sceriffo - Araldi - Guardie -
Soldati - Messaggeri - Persone del seguito

SCENA: in Inghilterra e in Francia

ATTO PRIMO

SCENA I - Southampton, sala nel palazzo di Re Giovanni

*Entrano RE GIOVANNI, la REGINA ELEONORA, PEMBROKE,
ESSEX, SALISBURY e CHATILLON*

- RE GIOVANNI - Allora, Chatillon, dite, che vuole Francia^o da noi?
- CHATILLON - Così il re di Francia, dopo avervi mandato il suo saluto, parla per il mio mezzo alla maestà - maestà d'accatto - del re d'Inghilterra.
- ELEONORA - "Maestà d'accatto"... Stravagante esordio!
- GIOVANNI - Silenzio, madre, udiamo l'imbasciata.
- CHATILLON - Filippo re di Francia, nel legittimo nome e nel diritto del figlio del fratello tuo Goffredo,^o defunto, Arturo dei Plantageneti, accampa la giustissima pretesa al possesso di quest'isola bella e dei domini d'Irlanda, Poitou, Angiò, Turenna e Maine;^o e t'invita a deporre quella spada che quelle terre tiene in suo dominio da usurpatrice, e rassegnarla in pace nelle mani del tuo nipote Arturo, loro legittimo signore e re.
- GIOVANNI - Che seguirà, se glielo rifiutiamo?
- CHATILLON - L'orgogliosa risposta d'un'infuocata e sanguinosa guerra, per affermar di forza quel diritto di forza a lui carpito.
- GIOVANNI - E noi risponderemo guerra a guerra, e sangue a sangue, e violenza a violenza. Così rispondi al Francia da mia parte.
- CHATILLON - Quand'è così, ricevi per mia bocca la sfida del mio re, che disbriga così la mia ambasciata.

GIOVANNI -

E tu portagli indietro quella mia;
ma sii veloce nel recarla, rapido
come folgore che gli baleni agli occhi,
ché, avanti che gli giunga il tuo rapporto,
potrò esser già là, e potrete udire
il tuono delle mie artiglierie.
Parti, sii tromba della nostra collera
e della vostra sicura disfatta.
(Ai nobili presenti)
Lo si accompagni con tutti gli onori
Pembroke, provvedi tu alla bisogna.
Buon viaggio, Chatillon!

(Escono Chatillon e Pembroke)

ELEONORA -

E adesso, figlio?... Io l'ho sempre detto
che quella pretenziosa di Costanza⁰
non avrebbe cessato di tramare
fintanto che non fosse riuscita
ad aizzare il Francia e tutto il mondo
a sostener la causa di suo figlio!
Tutto ciò si poteva prevenire
e pacificamente sistemare
per mezzo di amichevole negozio;
ed ecco che ora i capi di due regni
si vedranno costretti ad arbitrarlo
con un verdetto orribile e cruento.

GIOVANNI -

Il saldo mio possesso e il mio diritto
stanno per noi.

ELEONORA -

Il saldo tuo possesso,
ben più che il tuo diritto,
o per noi due sarebbe torto marcio,⁰
ti sussurra all'orecchio
la mia coscienza... e che nessuno l'oda
all'infuori del cielo e di noi due.

Entra uno SCERIFFO⁰ e sussurra qualcosa a Essex

ESSEX -

Sire, c'è qui per voi, dalla contea,
una querela, la più stravagante
mai sottoposta alla vostra giustizia.
Volete che introduca i contendenti?

GIOVANNI -

Vengano pure avanti.

(Esce lo Sceriffo)
(Alla madre)

Saranno i priorati e le abbazie
a far le spese della spedizione. ⁰

*Rientra lo SCERIFFO accompagnando
ROBERTO FAULCONBRIDGE e FILIPPO
suo fratello bastardo*

GIOVANNI -

(Al Bastardo)
Chi sei tu?

BASTARDO -

Un fedele vostro suddito,
un gentiluomo del Northamptonshire,
e primogenito, così suppongo,
di sir Roberto Faulconbridge,
un soldato creato cavaliere
sul campo dalla mano dispensiera
di re Cuor-di-leone.

GIOVANNI -

(A Roberto)

E tu chi sei?

ROBERTO -

Di quello stesso Faulconbridge il figlio
ed erede.

GIOVANNI -

Lui figlio primogenito,
e tu l'erede? Dalla stessa madre
non siete nati allora, a quanto pare.

BASTARDO -

Sicurissimamente dalla stessa,
possente sire... questo è risaputo,
e dallo stesso padre, come penso.
Ma per saper di ciò con più certezza,
io vi rimando al cielo od a mia madre;
perché al riguardo nutro qualche dubbio,
come può averlo ogni nato da donna.

ELEONORA -

Che dici, scostumato!
Tu getti la vergogna su tua madre
e ferisci il suo onore
col far mostra di tale diffidenza!

BASTARDO -

Io, signora? Io no, non ne ho motivo.
È mio fratello, invece,
che proprio su tal fatto mi querela;
e se riuscirà a dimostrarlo,
mi soffierà la discreta sommetta
di circa cinquecento ghinee l'anno.
Per quanto mi riguarda,
che Dio conservi l'onore a mia madre,

e a me la rendita delle mie terre.

GIOVANNI - Ha la lingua ben sciolta, il giovanotto!⁰
(*Al Bastardo*)
Ma com'è che, più giovane di te,
pretende lui la tua eredità?

BASTARDO - Non so, gli faran gola le mie terre.
Vero è che più di qualche volta, già,
m'ha rinfacciato d'essere un bastardo;
ma ch'io sia stato concepito o no
conforme a legge, sta in capo mia madre;
s'io sia stato però ben concepito,
mio sovrano - e beate siano l'ossa
che di tanto si presero il disturbo -
vogliate confrontar le nostre facce
e siatene poi giudice voi stesso.
Se è vero che a generarci entrambi
è stato proprio il vecchio Sir Roberto
e questo figlio rassomiglia a lui,
o vecchio Sir Roberto, padre mio,
io ringrazio in ginocchio il Padreterno
che non m'ha fatto somigliante a te!

GIOVANNI - (*Alla madre*)
Oh, ma vedete un po' che testa matta
ci doveva mandar stamane il cielo!

ELEONORA - Qualche cosa, però, egli ce l'ha,
nel viso come nel tono di voce,
del mio Cuor-di-leone.
Non ravvisi tu tratti di mio figlio
nell'impianto robusto del suo corpo?

GIOVANNI - Altroché: l'ho scrutato attentamente
da ogni parte: è identico a Riccardo!
(*A Roberto*)
Amico, parla: che cosa ti muove
a reclamare legittimamente
da questo tuo fratello le sue terre?

BASTARDO - Lui dice ch'è il profilo di mio padre,
ch'egli ha nella sua faccia,
e vantando questa sua mezza faccia
pretende avere tutta la mia terra;
un soldo di profilo
per cinquecento sterline di rendita.

ROBERTO - Vostro fratello, Sire,

nel tempo che mio padre è stato in vita
ebbe molto ad usar dei suoi servigi....

BASTARDO -

Bene, signore, ma non puoi con ciò
reclamar la mia terra:
di' a lui piuttosto come suo fratello
ebbe ad usare della nostra madre.

ROBERTO -

... ed una volta lo inviò in Germania
ambasciatore a quell'imperatore
importanti questioni di Stato.
Di questa assenza di mio padre il re
profittò per restar tutto quel tempo
a soggiornare nella di lui casa,
dove ho vergogna a dire come ha fatto
a prendere il suo posto con mia madre.⁰
Ma quel ch'è vero è vero.
Grandi distanze di mari e di terre
separavan mio padre da mia madre
quando questo faceto signorino
fu concepito. E sul letto di morte,
mio padre lasciò a me, con testamento,
le sue terre, e giurò sulla sua morte
non esser suo questo figlio da sua moglie
partorito; ché se lo fosse stato,
sarebbe nato prematuramente
di quattordici buone settimane
sul tempo stabilito da natura.
Perciò, mio buon sovrano,
fate che venga a me quello ch'è mio,
ovverossia le terre di mio padre,
come da lui disposto in testamento.

GIOVANNI -

Mio buon amico, questo tuo fratello
è legittimamente tuo fratello;
e questo per il semplice motivo
che colei ch'era moglie di tuo padre
lo partorì in virtù di matrimonio;⁰
e s'ella fu infedele a suo marito,
la colpevole è lei; ma d'una colpa
che fa parte dei rischi abituali
di tutti gli uomini che prendon moglie.
Dimmi, che ne sarebbe derivato
se mio fratello che, come tu dici,
si disturbò ad avere questo figlio,⁰
l'avesse reclamato come suo?
In coscienza, tuo padre, buon amico,
avrebbe ben potuto far valere,
contro l'intero mondo il suo diritto

di tenersi per sé questo vitello
nato dalla sua vacca. Ed in quel caso,
malgrado fosse stato generato
da mio fratello, questi in nessun modo
avrebbe mai potuto reclamarlo;
alla stessa maniera che tuo padre
non avrebbe potuto disconoscerlo
per non averlo generato lui.
In conclusione: il figlio di tua madre
impersona l'erede di tuo padre;
e colui ch'è l'erede di tuo padre
deve avere le terre di tuo padre.

ROBERTO -

Allora il testamento di mio padre
non è atto di volontà bastante
a spossessar questo figlio non suo?

BASTARDO -

Non più bastante di quanto fu in lui,
credo, la volontà di generarmi.

ELEONORA -

(Al Bastardo)
Ma dimmi, tu che cosa preferisci:
restare, come tuo fratello, un Faulconbridge,
e posseder le terre di tuo padre,
o dirti figlio di Cuor-di-leone,
signore solo della tua persona,
e del tuo nome, e di nessuna terra?

BASTARDO -

Signora, se mai fosse,
che mio fratello avesse il mio semblante
ed io avessi il suo, e come lui
io somigliassi in tutto a Sir Roberto,
e avessi le sue gambe, due frustini,
e le sue braccia, due pelli d'anguilla
imbottite; e la faccia sì affilata
da non potermi appuntare all'orecchio
una rosa, per tema che la gente
vedendomi dicesse: "Guarda un po'
come se ne va in giro quel Tressoldi!";⁰
e se pur io, plasmato in questa forma,
fossi erede di tutta l'Inghilterra,⁰
non vorrei muovere un passo da qui
se non sarei disposto a darla via
fino all'ultimo palmo di terreno
per aver la mia faccia.
A nessun costo al mondo vorrei essere
un "Mastro Mammalucco".⁰

ELEONORA -

Tu mi piaci.

Non te la sentiresti, dimmi un po',
di lasciar perdere le tue sostanze,
lasciare a lui le terre e seguir me?
Io son ora soldato,
e m'appresto a partire per la Francia

BASTARDO - Fratello, tienti pure le mie terre.
Io vado al seguito della ventura.
Quella tua faccia ti fa guadagnare
cinquecento sterline d'annua rendita,
e sarebbe pagata già a buon prezzo
se trovassi a rivenderla a tre soldi!
(A Eleonora)
Ebbene, sì, signora, io vi seguo.
Fino alla morte...

ELEONORA - Eh, no, caro, un momento:
là preferisco che tu mi preceda.

BASTARDO - La nostra rusticana educazione
ci prescrive di dar la precedenza
ai nostri superiori, in ogni caso.

GIOVANNI - Come ti chiami?

BASTARDO - Filippo, mio sire,
di primo nome: figlio primogenito
della moglie del vecchio sir Roberto.

GIOVANNI - D'ora innanzi tu porterai il nome
di colui di cui porti anche l'aspetto:
inginocchiati qui come Filippo,
e rialzati poi fatto più grande
come Riccardo dei Plantageneti.

*(Filippo s'inginocchia. Re Giovanni gli
tocca la spalla col piatto della spada, e lo
investe cavaliere).*

BASTARDO - *(A Roberto)*
Fratello mio per parte di mia madre,
qua diamoci la mano: il padre mio
dà a me l'onore della nobiltà,
il tuo a te le terre. E benedetta
l'ora ch'io fui, che fosse giorno o notte,
concepito, e tuo padre Sir Roberto
ebbe idea di stare via da casa!

ELEONORA - Un vero spirito Plantageneto!

Riccardo, io son tua nonna.
Così devi chiamami, d'ora innanzi.

BASTARDO -

Per volere del caso, mia signora,
non per la via legale. Ma che importa?
(*Cantilenando*)

*"Un po' fuori di via, un po' all'intorno,
"per finestra o portello,
"chi non ardisce andarsene di giorno,
"di notte è bello;
"ed una volta avuto,
"non importa in che modo ricevuto.
"Se da lontano o da presso lo scocchi,
"e per caso l'imbrocchi,
"l'hai sempre ben scoccato.
"Ed io son io, comunque generato."*

GIOVANNI -

(*A Roberto*)

Va', Faulconbridge, or hai quel che volevi:
va pure: un cavaliere senza terra⁰
ti fa signore e padrone di terre.
Andiamo, madre, ed anche tu, Riccardo:
ci dobbiamo affrettare per la Francia;
per la Francia, non c'è tempo da perdere.

BASTARDO -

Fratello, addio. T'assista la fortuna,
dal momento che fosti generato
con il crisma dell'onestà di letto.

(*Escono tutti meno il Bastardo*)

Eccomi dunque, quanto a nobiltà,
un palmo più di prima,
ma molti palmi meno quanto a terre.
Beh, ora posso far d'una donnetta
una *lady*...⁰ "Buongiorno, sir Riccardo..."
"Oh, brav'uomo, che Dio ve ne rimeriti...";
e se il "brav'uomo" si chiamerà Giorgio,
io, nel rispondergli, lo chiamo Pietro;
ché non s'addice ad un neo-titolato
di ricordarsi i nomi della gente
con cui gli còpiti di conversare:
segno, se no, di troppo confidenza
e d'eccessiva considerazione.
Ora alla mensa della mia signoria
siederà, immagino, il gran viaggiatore
col suo stuzzicadenti fra le labbra,⁰
ed io col mio cavalleresco ventre
più che abbondantemente rimpinzato,

dopo una bella succhiatina ai denti,
 mollemente appoggiato sul mio gomito
 comincerò così a punzecchiare
 a domanda e risposta quel mio uomo
 conoscitore di molti paesi:
 "Vorrei pregarvi, mio caro signore..."
 e qui la mia Domanda,
 cui pronta seguirà, da parte sua,
 come in un sillabario, la Risposta,:
 "Oh, signor mio, vi pare! Figuratevi!
 "Agli ambitissimi vostri comandi!
 "Disponete di me come vi piaccia!
 "Sempre al vostro servizio." - "No, signore" -
 ribatterà a sua volta la Domanda -
 "son io sempre alla vostra..." E così via,
 senza che la Risposta sappia mai
 quello che vuole sapere la Domanda,
 solo scambiandosi salamelecchi,
 e di nient'altro parlando che d'Alpi,
 d'Appennini, di Pirenei, del Po,
 fino alla conclusione della cena.⁰
 Ma questa è l'"adorata società"⁰
 che del resto benissimo s'adatta
 ad uno come me che ha l'ambizione
 di salir sempre più alto possibile;
 ed è figlio bastardo del suo tempo
 chi non sa assaporare il dolce gusto
 dell'osservanza del salamelecco:
 io, che tal gusto sappia assaporare
 oppure no, sempre bastardo resto,
 e non solo per abito e contegno,
 per forma e per costume,
 ma per impulso interiore dell'animo
 che mi proibisce d'andar propinando
 al palato dei miei contemporanei
 quel dolce, dolce e poi dolce veleno
 che sempre fu la smanceria ipocrita.
 Mi propongo però di ben apprenderla,
 per adoprarla non ad ingannare
 ma ad evitare d'essere ingannato,
 perché di quella troverò cosparsi
 tutti i gradini della mia salita.
 Ma chi sarà questa cavallerizza⁰
 che viene tanto in fretta a questa volta?
 Non ha un marito che si dia la pena
 d'annunciarne l'arrivo con un corno?

Entrano LADY FAULCONBRIDGE e Giacomo GURNEY

Oh, è mia madre!... Che c'è, madre mia?
Che cos'è che vi mena in tanta fretta
qui a palazzo?

LADY FAULCONBRIDGE - Dov'è quel mascalzone
di tuo fratello? Dov'è quell'infame
che va dando la caccia all'onore mio
di qua e di là?

BASTARDO - Roberto, mio fratello?
Il figliolo del vecchio sir Roberto?
Quel gigante Colbrand,^o quel robustone,
figlio di sir Roberto? Lui cercate?

LADY FAULCONBRIDGE - Figlio di sir Roberto, sì, ragazzo,
senza che fai così lo spiritoso!
Di sir Roberto, sì, che c'è da ridere?
Figlio di sir Roberto, come te!

BASTARDO - Giacomo Gurney, vuoi lasciarci soli
un momento?

GURNEY - Ma certo, caro Flip.

BASTARDO - Sì, proprio Flip il passerotto,^o Giacomo.
Ci sono cose divertenti in giro,
te ne dirò di più fra qualche istante.

(Esce Gurney)

Signora madre, io non sono figlio
del vecchio sir Roberto.
Sir Roberto poteva anche mangiarsi
tutto quello che di sua carne e sangue
è in me, senza interrompere il digiuno
in un Venerdì Santo.
Sì, diciamolo, insomma, per la Vergine!
Sarebbe stato buono sir Roberto
a procreare uno come me?
Certo no: conosciamo i suoi prodotti.
Perciò, mia buona madre,
chi è l'uomo al quale sono debitore
di questa impalcatura? Sir Roberto
mai avrebbe potuto darvi mano
a forgiare una gamba come questa.

LADY FAULCONBRIDGE - Sei d'accordo anche tu con tuo fratello?
Tu che dovresti, nel tuo interesse,

difendere l'onore di tua madre?
Che significa questo tuo diletto,
ragazzaccio sfrontato?

BASTARDO -

Cavaliere, signora, cavaliere!"
Sì, cavaliere, come Basilisco,⁰
Creato con il colpo sulla spalla
della spada, che ancora me lo sento.
Insomma, buona madre,
di sir Roberto io non sono figlio,
e l'ho disconosciuto come padre;
le mie terre, il mio nome,
la legittimazione e tutto il resto,
tutto finito. Perciò, madre mia,
fate ch'io sappia chi è stato mio padre.
Un gagliardone, spero. Chi fu, madre?

LADY FAULCONBRIDGE - Hai rinnegato d'essere un Faulconbridge?

BASTARDO -

E con la stessa fede
con cui potrei pur rinnegare il diavolo.

LADY FAULCONBRIDGE - Cuor-di-leone è stato il padre tuo.
Dopo lunga e veemente assiduità,
da lui io fui sedotta,
e m'indussi ad accoglierlo nel letto
di mio marito. Storni da me il cielo
la colpa d'una tale trasgressione.
Tu sei il frutto di quel mio peccato
che mi travolse con tanta violenza
da annullare qualunque mia difesa.

BASTARDO -

Per la luce del giorno,⁰ madre mia,
ti giuro che, se dovessi rinascere,
non saprei augurarmi miglior padre!
Certi peccati scendon sulla terra
come benedizioni; e così il vostro.
Non vi fa reprobata la vostra colpa,⁰
se, costretta dalla necessità,
doveste offrire a lui il vostro cuore
come tributo d'una sudditanza
all'amore infrenabile d'un uomo
contro la cui furiosa e invitta forza
non fu in grado di sostener la lotta;
nemmeno l'imperterrito leone
riuscì a salvare il cuore
dalla possente mano di Riccardo.⁰
Uno che strappa il cuore ad un leone
può facilmente vincere di forza

il cuore di una donna.
D'un tal padre ti debbo ringraziare,
madre, con tutto il cuore.
E chiunque tra i vivi venga a dirmi
che avete fatto male a generarmi
così come m'avete generato,
io gli spedisco l'anima all'inferno.
Venite, mia signora,
vi voglio presentare i miei parenti;
essi sicuramente vi diranno
che se vi foste negata a Riccardo
quando mi ha generato,
quello sarebbe stato, sì, peccato.
E così dico e ripeto pur io,
e chi dice il contrario è un mentitore.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - In Francia, sotto le mura di Angers.

Entrano, da opposte parti, LIMOGES DUCA D'AUSTRIA con soldati e vessilli, e FILIPPO RE DI FRANCIA con il DELFINO LUIGI, COSTANZA, ARTURO e soldati.

- FILIPPO - Bene incontrato davanti ad Angers,
nobile Austria.
(Al nipote)
- Arturo, quel tuo avo
illustre che rubò il cuore a un leone
e combatté crociato in Palestina
fu per mano di questo prode Duca
sospinto innanzitempo nella tomba; ⁰
ed egli ora, a fare di ciò ammenda
in faccia alla di lui posterità,
è qui venuto a dispiegare al vento,
ragazzo, i suoi stendardi in tuo favore,
e a castigar con noi l'usurpazione
di Giovanni, tuo snaturato zio.
E dunque abbraccialo con molto affetto,
e dagli il benvenuto in mezzo a noi.
- ARTURO - Dio vi perdonerà, Duca, la morte
data a Cuor-di-leone,
tanto più per la vita che ora a rendere
voi qui venite alla sua discendenza,
col proteggere il loro buon diritto
all'ombra delle vostre ali di guerra.
Io vi do' il benvenuto
con una mano priva di potere
ma con un cuore ricolmo d'affetto
genuino e sincero. Benvenuto,
Duca, davanti alle porte di Angers.
- FILIPPO - Ah, nobile ragazzo...
Chi non vorrebbe renderti giustizia?⁰
- AUSTRIA - *(Baciando Arturo)*
Sulla tua guancia questo caldo bacio
io depongo, a simbolico suggello
di questo impegno della mia amicizia:
ch'io non farò ritorno al mio paese
finché Angers e i tuoi diritti in Francia,
insieme a quella pallida costiera
da lungi biancheggiante la cui proda
respinge i flutti del ruggente oceano
ed i suoi isolani tien lontani

dall'altre terre,⁰ l'Inghilterra, dico,
che, cinta dalla sua marina siepe,
protetta da quel suo baluardo d'acqua
se ne sta fiduciosa e confidente
da mire forestiere; finché, dico,
quell'angolo remoto d'occidente
non t'acclami suo re, caro ragazzo,
non penserò di far ritorno a casa,
ma di seguire te dovunque, in armi.

COSTANZA -

Oh, abbiatevi di questo
tutti i ringraziamenti di sua madre,
le grazie d'una vedova
che sol può darvele con le parole⁰
nell'attesa che il vostro forte braccio
le dia la forza di contraccambiare
più degnamente la vostra amicizia.

AUSTRIA -

È la pace dei cieli sol compenso
a coloro che impugnano la spada
in una sì pietosa e giusta guerra.

FILIPPO -

E dunque allora, all'opera!
Sien puntate le nostre artiglierie⁰
contro gli spalti di questa città
che oppone sì ostinata resistenza.
Chiamate i nostri uomini più esperti
a sceglier le migliori postazioni:
a costo di lasciar davanti ad essa
le regali nostre ossa,
o di guardare nel sangue francese
fino alla loro piazza del mercato⁰
la faremo soggetta a questo giovane.

COSTANZA -

Aspettate comunque la risposta
che sarà data alla vostra ambasciata,
che non abbiate sconsigliatamente
a macchiare di sangue le vostre armi.
Il signor Chatillon
potrebbe riportar dall'Inghilterra
il pacifico riconoscimento
di quel diritto che qui con la guerra
vogliam rivendicare; e in questo caso
ci dovremmo pentire amaramente
d'ogni goccia di sangue fatto spargere
ingiustamente per la troppa fretta.

Entra CHATILLON

FILIPPO -

Miracolo, signora! Ecco, guardate:
ne avete appena espresso il desiderio,
e il nostro Chatillon eccolo, è qui.

(A Chatillon)

Beh, che dice Inghilterra?
Brevemente, gentile signor mio,
noi siamo tutt'orecchi ad ascoltarvi
serenamente. Parla Chatillon.

CHATILLON -

Allora distogliete i vostri eserciti
da questo assedio di scarsa importanza
ed avviatevi a più grossa impresa:
Giovanni d'Inghilterra,
intollerante alle vostre richieste,
è sceso in armi. Per gli avversi venti
la cui bonaccia ho dovuto aspettare
per il ritorno, egli ha avuto il tempo
di far sbarcare qui le sue legioni
contemporaneamente al mio arrivo;
ed ora si dirige a grandi marce
sopra questa città con un esercito
forte, di baldanzosi combattenti.
Con lui è la regina-madre, un'Ate⁰
che lo incita al sangue ed alla strage;
insieme con costei è la nipote
Lady Bianca di Spagna, ed è con loro
anche un bastardo del defunto re
e tutti i tipi più scavezzacolti
del paese, spregiudicati, rudi,
focosi volontari pronti a tutto:
facce di donna con milze di drago...⁰
Si son venduti le loro fortune
nella casa paterna
e vengon qui portando sulle spalle
con gran baldanza i diritti di nascita
alla ricerca di nuove fortune.
In breve, mai nella Cristianità
una più baldanzosa selezione
di gente temeraria e scatenata
simile a quella che le stive inglesi
han vomitato sulle nostre coste
ha navigato il ribollente flutto
per andare a recare offesa e danno.

(Rullo di tamburi in lontananza)

Eccoli, son già qua. I lor tamburi
mi risparmiano ormai di dir di più.⁰
Per trattare o combattere, non so.

Tenetevi comunque preparati.

FILIPPO - Davvero una volata! Inaspettata. ⁰

AUSTRIA - Quanto più inaspettata,
tanto più svegli e pronti alla difesa
saremo noi; è lievito al coraggio
improvvisa bisogna: vengan pure
daremo loro il nostro benvenuto.

*Entrano RE GIOVANNI, ELEONORA, BIANCA, il
BASTARDO,
PEMBROKE e seguito*

GIOVANNI - Pace alla Francia, se in pace la Francia
permette il nostro legittimo ingresso
in quel che è nostro per avito titolo.
Se no, di guerra sanguini la Francia,
e ascenda al ciel la pace, mentre noi,
ministri della collera di Dio,
castigheremo l'orgoglio insolente
di chi respinge al cielo la sua pace.

FILIPPO - E pace all'Inghilterra,
se questo suo apparato di guerra
ritorni dalla Francia in Inghilterra.
L'Inghilterra ci è cara,
ed è per amor suo che qui sudiamo
appesantiti da questa armature.
Questa fatica spetterebbe a te
e non a noi di assolvere; ma tu
sei sì lontano dall'aver a cuore
l'Inghilterra, da non avere scrupolo
di rovesciarne il legittimo re,
interrompendone la naturale
linea di discendenza alla corona,
sfidandone l'infante maestà,
stuprandone la virginal virtù.
(Additando Arturo)
Guarda questo sembante:
è quello di Goffredo, tuo fratello:
questi occhi, queste ciglia, questi tratti
son modellati sopra quelli suoi:
un insieme che riassume, in piccolo,
quello più grande morto con Goffredo;
e questo abbozzo la mano del tempo
svilupperà in eguali proporzioni
a quelle di suo padre. Quel Goffredo
era il fratello tuo maggiore, e questo

è suo figliolo. Nel nome di Dio,
come puoi tu chiamarti allora re,
se sangue vivo pulsa in queste tempie
che dovrebbero cinger la corona
della quale ti sei impossessato?

GIOVANNI -

Da chi ti viene, Francia,
l'alto incarico di chiamare me
a rispondere di tutte queste accuse?

FILIPPO -

Da quel Supremo Giudice
che infonde in petto ad ogni alto potere
di questa terra il generoso stimolo
a riparare gli sfregi e le offese
fatti al diritto. Quello stesso Giudice
ha istituito me ora guardiano
del buon diritto di questo ragazzo;
ed è per Suo mandato ch'io t'accuso
dei tanti torti a lui da te recati,
e, col Suo aiuto intendo castigarli.

GIOVANNI -

Ahimè, tu usurpi questa autorità.

FILIPPO -

Se pur fosse, sarebbe per abbattere
un'altra usurpazione.

ELEONORA -

Chi chiami tu usurpatore, Francia?

COSTANZA -

Consentite che le risponda io:
tuo figlio, è lui l'usurpatore!

ELEONORA -

Zitta,
insolente! Per te dev'esser re
il tuo bastardo, e tu esser regina
e pretendere di governare il mondo!

COSTANZA -

Un bastardo mio figlio? Miserabile!
Il mio letto s'è sempre mantenuto
sì fedele a tuo figlio,
almeno quanto il tuo a tuo marito;
e questo mio ragazzo è somigliante
nelle fattezze a suo padre Goffredo
più che non siate alle buone maniere
tu e Giovanni, tanto siete simili
l'uno all'altra come la pioggia all'acqua,
o il diavolo a sua madre.
Un bastardo! Non credo che suo padre,
sia stato onestamente concepito
come lo è stato lui, per la mia anima!

essendo tu sua madre.

ELEONORA -

(Ad Arturo)

Ecco, ragazzo,
la buona madre che insulta tuo padre.

COSTANZA -

Ecco, ragazzo, la buona nonnetta
che invece insulta te, suo nipotino.

AUSTRIA -

Pace, pace!

BASTARDO -

Ascoltiamo il banditore!

AUSTRIA -

Tu, chi diavolo sei?

BASTARDO -

Uno che il diavolo
farà con voi, signore, se da soli
c'incontreremo voi e quella pelle
che vi portate bellamente addosso:⁰
ché voi siete la volpe del proverbio
di cui tutto il coraggio si spiegò
nel tirare la barba ad un leone,
che però era morto. Quella pelle,
se mi capiterete tra le mani,
vi ci darò una bella spolverata.
Attento a voi, messere... in fede mia,
ve lo farò, ci potete contare!

BIANCA -

Oh, sì, certo una pelle di leone
s'addice addosso a chi di quella pelle
derubò il leone!

BASTARDO -

Addosso a lui
ci sta come a vedere il grande Alcide⁰
in groppa ad un somaro.
Ma io, somaro, vi libererò,
siatene certo, d'un siffatto peso,
o ve ne metto sulle spalle uno
che ve le farà bene scricchiolare.

AUSTRIA -

Chi sarà mai questo scricchiolatore
che si diverte a intronarci le orecchie
con tanto spreco d'inutile fiato?
Allora, Re Filippo,
decidete quello che s'ha da fare.

FILIPPO -

Donne e buffoni, basta con le chiacchiere!
Re Giovanni, il mio discorso, in sintesi,
è questo: io rivendico da te,

nel diritto di Arturo, l'Inghilterra,
l'Irlanda, la Turenna, l'Angiò, il Maine.
Sei tu disposto a ceder quelle terre
e deporre le armi?

GIOVANNI - La mia vita, piuttosto, re di Francia!
Io ti sfido, Arturo di Bretagna,⁰
affidati in mia mano, e avrai da me,
per il tenero affetto che ti porto,
più di quanto potrà mai conquistarti
con l'imbelle sua mano il re di Francia.
Riconosci la mia maestà, ragazzo.

ELEONORA - *(Ad Arturo)*
Vieni dalla tua nonna, bimbo, vieni.

COSTANZA - *(c.s.)*
Sì, corri, bimbo, corri da tua nonna,
e regalale un regno.
E la tua nonna ti darà in compenso
una ciliegia, un fico, una susina...
Che brava questa nonna!

ARTURO - Buona madre, sta' zitta. Mi vien voglia
di giacermi in fondo alla mia tomba.
Non val proprio la pena
di fare tanto strepito per me!
(Piange)

ELEONORA - Ecco, piange! Ha vergogna di sua madre,
povero figlio!

COSTANZA - Di sua madre o no,
se c'è una che deve vergognarsi
sei tu, qui. Sono i torti di sua nonna
e non già le vergogne di sua madre
a spremegli dagli occhi quelle perle
che muovono a pietà perfino il cielo;
e voglia il cielo accogliere quelle lacrime
come offerta votiva.
Ah, sì, da quelle stille di cristallo
vogliano i cieli sentirsi obbligati
a far di lui vendetta su di voi!

ELEONORA - Oh, orribile mostro di calunnia
del cielo e della terra!

COSTANZA - Oh, orribile mostro d'insolenza
verso il cielo e la terra!

Tu, accusare di calunnia me,
tu che insieme coi tuoi stai usurpando
il possesso, le rendite e i diritti
di questo povero ragazzo oppresso!
Questo è il figlio di tuo figlio Goffredo,
il fratello maggiore di Giovanni,
di nient'altro infelice
che dell'avere te come sua nonna:
in lui, in questo povero ragazzo
trovano il lor castigo i tuoi peccati;
su lui ricade l'antica sanzione
del canone,⁰ essendo egli soltanto
distanziato di due generazioni
dal tuo grembo fattore di empietà.

GIOVANNI -

Smettila, dissennata!⁰

COSTANZA -

Questo solo
voglio aggiungere: ch'egli non soltanto
del peccato di lei ha da soffrire,
ma Dio ha riversato quel peccato
e tutto il male della sua condanna
su questo suo lontano discendente;
il peccato di lei a lui malanno,
il malanno di lei a lui castigo,
pel peccato di lei.⁰
Tutto sul capo di questo ragazzo,
e per causa di lei, peste la colga!

ELEONORA -

Tu mi biasimi sprovvedutamente,
perch'io posso stilare un testamento
che cancella i diritti di tuo figlio.

COSTANZA -

Oh, chi ne dubita? Un testamento!
Un testamento di nessun valore,
il testamento fatto da una donna,
una barbogia nonna incancrenita.⁰

FILIPPO -

Basta, signora! Vogliate star zitta,
o parlare con più moderazione!
È sconveniente che voi diate sfogo
a simili sguaiate querimonie
alla presenza nostra. Un trombettiere
chiami questi di Angers sui loro spalti
a parlamento: ascoltiamo da loro
quale titolo voglion riconoscere,
quello d'Arturo o quello di Giovanni.

Tromba. Sulle mura della città

appaiono alcuni CITTADINI di Angers.

PRIMO CITTADINO -

Chi ci chiama alle mura?

FILIPPO -

Il Re di Francia
a nome anche del Re d'Inghilterra.

GIOVANNI -

Inghilterra presente qui in persona,
cittadini d'Angers, miei cari sudditi.

FILIPPO -

Voi, beneamati uomini di Angers,
ad Arturo soggetti,
il nostro trombettiere vi ha chiamati
a cordial parlamento...

GIOVANNI -

(Interrompendolo)

... a nostro nome.

Perciò ascoltate noi prima di loro.

I vessilli di Francia⁰

qui spiegati davanti agli occhi vostri

ed alla vista di questa città

sono venuti marciando fin qui

per recarvi rovina; i lor cannoni

hanno le viscere gonfie di rabbia

e son già preparati a vomitare

tutto il loro metallico corruccio

contro le vostre mura;

avanti agli occhi di questa città

e avanti a quelli dalle ciglia chiuse

di queste vostre porte

questi Francesi si sono apprestati

per un crudele e sanguinoso assedio;

e se non fosse stato il nostro arrivo,

codeste vostre sonnolente pietre

che vi fanno da solida cintura

già sarebbero state scardinate

dai loro fissi letti di calcina

dalle lor devastanti batterie,

e un'ampia breccia avrebbe aperto il varco

ad una truppa assetata di sangue

per irrompere sulla vostra pace.

Ma alla vista di noi,

vostro legittimo signore e re,

che a gran fatica, con marce forzate,

ci siam portati a far da contrappeso

avanti a queste porte,

per proteggere le minacciate guance

della vostra città dai lor graffi,

ora questi Francesi, impressionati
e stupiti della presenza nostra,
vi chiedono di venire a parlamento
e in luogo di proiettili infuocati
che dessero a codeste vostre mura
una tal febbre da squassarle tutte,
sparano solo tranquille parole
avviluppate di fumosi veli
per infondere nelle vostre orecchie
ingannevole errore; a tutto questo
date però il credito che merita,
cortesi cittadini, e in buona pace
lasciate entrar noi, vostro sovrano,
le cui stanche energie, messe alla prova
dalla rapidità di questa azione,
avrebbero bisogno di trovare
necessario ricovero e riposo
entro le vostre mura cittadine.⁰

FILIPPO -

(Ai cittadini di Angers)

Risponderete a entrambi
dopo che avrete ascoltato anche me.

(Prende la mano di Arturo)

Ecco, stretta la sua nella mia destra
che ha fatto sacrosanto giuramento
di farsi protettrice del diritto
di colui che la stringe, innanzi a voi
sta qui il giovane Plantageneto
figlio ed erede del fratel maggiore
di quest'uomo, e re sopra di lui

(Indica Re Giovanni)

e sopra tutto quanto egli si gode.

Per questo calpestato suo diritto
noi calpestiamo, con marce di guerra,
i campi avanti alla vostra città,
senza con ciò sentirci a voi nemici
più che non chieda l'ospitale zelo
di recare cristianamente aiuto
a questo giovane principe oppresso.

Vi piaccia quindi render quell'omaggio,
che legittimamente voi dovete,
alla persona cui esso compete,
a questo giovin principe.

Se questo adempirete, le nostre armi,
al par di un orso con la museruola,
non più offensive fuor che nell'aspetto,
terranno chiusa in loro ogni minaccia
e la potenza dei nostri cannoni
sarà volta a colpir con vani colpi

le invulnerabili nuvole in cielo;⁰
e noi, felici e indenni ritirandoci,
con le spade rimaste inintaccate
e gli elmi intatti, torneremo a casa,
riportando quel sangue vigoroso
ch'eravamo venuti qui a versare
contro questa città,
e lasceremo in pace i vostri figli,
le vostre mogli e voi.
Ma se foste così sconsiderati
da rifiutare questa nostra offerta,
non sarà certo questa vostra cinta
d'antiche mura a fornirvi un riparo
dai nostri messaggeri di sterminio,⁰
fossero pure stati questi Inglesi
acquartierati tutti, armi e bagagli,
all'interno della lor rozza cerchia.
Diteci dunque: la vostra città
ci riconosce suo signore e re
nel nome e nel legittimo interesse
di colui per il quale siamo in armi?
O dobbiamo noi dar libero sfogo
all'ira, e aprirci la strada nel sangue,
per aver quel che è nostro? Decidete.

PRIMO CITTADINO -

In breve, questa è la nostra risposta:
noi siamo sudditi del re inglese;
per lui e in suo diritto
teniamo in carico questa città.

GIOVANNI -

Riconoscete allora il vostro re
nella nostra persona,
e lasciateci entrare.

PRIMO CITTADINO -

Questo no,
non è possibile, per il momento.
Colui che proverà d'essere il re,
si avrà la nostra piena lealtà.
Ma fino allora terremo sprangate
le nostre porte in faccia a chicchessia.

GIOVANNI -

Non basta la corona d'Inghilterra
a provare chi è re?⁰
E se non quella, sono qui con me
a testimoni trentamila cuori
inglesi puro sangue....

BASTARDO -

(*A parte*)

Anche bastardi...

GIOVANNI - ... pronti ad assicurare con la vita questo nostro diritto.

FILIPPO - Ed altrettanti e di non meno nobiltà di sangue...

BASTARDO - (c.s.)
Bastardi pure inclusi...

FILIPPO - ... sono qui, cittadini di Angers, di fronte a lui, a contrastarne le ingiuste pretese.

PRIMO CITTADINO - Fino a che non avrete stabilito chi tra di voi è più degno del titolo, noi lo terremo in sospenso ad entrambi, per riconoscerlo a chi spetterà.⁰

GIOVANNI - Perdoni allora Iddio i lor peccati a tutte quelle anime che oggi, prima che la rugiada della sera si sia posata al suolo, s'involeranno alla dimora eterna nella paurosa giostra che dirà chi dev'essere il re di questo regno.

FILIPPO - *Amen!* In sella cavalieri! All'armi!

BASTARDO - Voglia ora San Giorgio, che seppe sbattacchiar ben bene il drago, e che da allora se ne sta a cavallo sulla porta della mia taverniera⁰ istruirci a menare un po' di scherma...
(*Al duca d'Austria*)
Bene, amico, vi giuro, che se adesso mi trovassi da voi, in casa vostra, sì, dico, amico, nella vostra tana insieme con la vostra leonessa, su quella vostra pelle di leone ci pianterei una testa di bove, e vi farei un mostro.⁰

AUSTRIA - Basta adesso!

BASTARDO - Oh, oh, tremate, il leone ha ruggito!

GIOVANNI - Attestiamoci sopra quell'altura;

là disporremo i nostri reggimenti⁰
in miglior posizione.

BASTARDO -

Presto, allora:
ci assicuriamo il vantaggio del campo.

FILIPPO -

E sia pure così. Sull'altra altura
noi faremo attestare a nostra volta
le nostre forze. *Dieu et mon droit*⁰.

(Escono, da parti opposte, i due re col loro seguito)

*Allarme di guerra e scorrerie di soldati francesi e
inglesi.*

Entra l'ARALDO FRANCESE con trombettiere

ARALDO FRANCESE -

(Dopo lo squillo del trombettiere)
Cittadini di Angers,
potete spalancar le vostre porte
e far entrare Arturo di Bretagna
che oggi, per la man del re di Francia,
è stato causa a molte madri inglesi
d'assai lacrime; sparsi in tutto il campo
giacciono i loro figli in mezzo al sangue;
con loro giacciono riversi al suolo
come abbracciando in un gelido amplesso
la scolorita terra anche i mariti
di molte spose diventate vedove;
e la vittoria che alla nostra parte
trascurabili perdite è costata,
va giocando col vento
sui danzanti vessilli dei francesi,
che son qui presso schierati in trionfo
per fare ingresso da trionfatori
nella vostra città,
e proclamare Arturo di Bretagna
re d'Inghilterra e vostro.

Entra l'ARALDO INGLESE con trombettiere

ARALDO INGLESE -

(Dopo lo squillo del trombettiere)
Esultate, voi uomini di Angers!
Suonate a stormo le vostre campane!
Giovanni d'Inghilterra e vostro re,
giunge a voi vittorioso
di questa ardente e tremenda giornata.
Le armature che mossero da qui
rutilanti d'argento ora ritornano
indorate dal sangue dei francesi:

non una piuma di cimiero inglese
è stata avulsa da picca francese;
le nostre insegne tornano impugnate
da quelle stesse mani
che già le avevano spiegate al vento
quando marciammo prima alla battaglia
e insieme ad esse fanno a voi ritorno,
come un gruppo di allegri cacciatori
i nostri baldi combattenti inglesi,
le mani di ciascuno imporporate
nella strage mortale dei nemici.
Aprite, e fate entrare i vincitori!

PRIMO CITTADINO -

Araldi, noi da queste nostre torri⁰
abbiam potuto, dall'inizio al termine
della battaglia, osservar chiaramente
dei vostri due eserciti, a vicenda,
il prevalere e quindi l'arretrare
ed anche l'occhio più acuto dei nostri
non ha saputo rilevar tra loro
che parità: sangue ha chiamato sangue
colpo ha risposto a colpo, forza a forza,
e potenza a potenza, pari entrambi
e parimenti da noi apprezzati.
A noi serve veder chi è il più forte;
finché il lor peso sarà così uguale,
noi non consegneremo la città
a nessuno dei due,
pur tenendola pronta per entrambi.

*Rientrano, da parti opposte, RE
GIOVANNI con ELEONORA, BIANCA e
il BASTARDO; RE FILIPPO, con il
DELFINO LUIGI e il Duca d'AUSTRIA;
nobili e soldati da entrambe le parti.*

GIOVANNI -

Francia, hai ancora sangue da buttare?
Di', dunque, dovrà o no scorrere libera
la corrente del nostro buon diritto?
Perché se al suo libero passaggio
sarà da te frapposto impedimento,
se non lascerai scorrere tranquille
fino all'oceano l'acque sue d'argento,
dovrà lasciare il natural suo alveo
e riversare il suo turbato flusso
oltre le sponde in cui tu vuoi restringerlo.

FILIPPO -

Inghilterra, tu in questa accesa prova
non hai salvato una goccia di sangue

meno di noi francesi.
Anzi ne avrai perdute anche di più.
Ed io ti giuro sopra questa mano
che regge questa parte della terra
sulla quale s'inarca questo cielo
che noi non deporremo più quest'armi
impugnate per una causa giusta
prima d'avere rovesciato te,
contro cui le portiamo;
o aver aggiunto al numero dei morti
quello d'un re, ^o con esso dando lustro
all'albo dei caduti in questa guerra
la cui carneficina, nella storia,
sarà associata al nome di due re.

BASTARDO -

(A parte)

Come troneggia alta la tua gloria,
maestà, quando s'accende di furore
il preziosissimo sangue d'un re!
Ah, la morte ora fodera d'acciaio
le fere sue mascelle; denti e zanne
sono ad esse le spade dei soldati;
e con esse artigliando umana carne,
banchetterà alla grande
in questa incerta contesa di re.
Ma perché stanno ancor sì titubanti
queste fronti regali? Urrlate: "A morte!",
o re, tornate al campo di battaglia,
ancora caldo del recente sangue,
voi, anime infiammate di rancore,
d'egual potenza entrambe. E la disfatta
d'uno sancisca la pace dell'altro.
Fino ad allora, colpi, sangue e morte!

GIOVANNI -

(A quelli di Angers sugli spalti)

Quale delle due parti, cittadini,
siete dunque disposti a riconoscere?

FILIPPO -

(c.s.)

Parlate. Dite chi, per l'Inghilterra
è il vostro re?

PRIMO CITTADINO -

Sarà il re d'Inghilterra,
quando conosceremo chi n'è re.

FILIPPO -

Riconoscetelo pertanto in noi
che qui rappresentiamo i suoi diritti.

GIOVANNI -

In noi, che sia qui davanti a voi

l'augusto vicario di noi stessi,
e rechiamo, con la presenza nostra,
testimonianza della signoria
di noi stessi, d'Angers e di voi tutti.

PRIMO CITTADINO -

Un potere che sta sopra di noi
ci vieta tutto questo; e fino a quando
non sia stato rimosso ogni dubbio,
conserveremo in noi il nostro scrupolo,
re dei nostri timori, ben serrato
entro le nostre ben sprangate porte,
finché questi timori
non siano stati per sempre dissolti,
e il nostro scrupolo detronizzato
dalla certezza di chi è nostro re.

BASTARDO -

(Ai due re)

Perdio, vostre maestà, questi furbastri,
si fan gioco di noi. Stan lì al sicuro,
come a teatro, su quei loro merli,
a seguire dall'alto, a bocca aperta,
le ben rappresentate vostre scene,
i vostri atti di morte.⁰
Si lascino le vostre maestà
guidare dal mio umile consiglio:
fate come i ribelli in Palestina;⁰
stringete un'alleanza provvisoria
e rivolgete, con le forze unite,
contro questa città la vostra collera
nelle più crude sue dimostrazioni.
Da est a ovest, Francia ed Inghilterra
puntino i lor cannoni micidiali
fino alla bocca carichi di polvere
finché col loro orribile sconquasso
non abbian diroccato e raso al suolo
la pietrosa cintura
di questa altezzosissima città.
Ci avrei sinceramente un gusto matto
a bersagliare questi ruffianacci,
fino a ridurli a tal desolazione
che, venuta lor meno ogni difesa,
li lasci spogli e nudi come l'aria.
Una volta compiuta tal rovina,
potrete nuovamente separare
gli uniti vostri eserciti,
riprendervi ciascuno i suoi vessilli
ed azzuffarvi ancora, faccia a faccia,
punta di spada a punta, sangue a sangue;
e sia pur la Fortuna allora a scegliere,

tra le due parti, in un solo momento,
il suo ben fortunato beniamino
al quale vorrà dare la vittoria,
nel bacio della gloria.
Che vi pare, potenti maestà
di questo mio avventato consiglio?
Non credete che sappia alquanto bene
di politica astuzia?⁰

GIOVANNI -

Ebbene sì,
per il cielo che su di noi s'inarca,
il consiglio non mi dispiace affatto!
Francia, vogliamo unir le nostre forze,
e, una volta rasa al suolo Angers,
vedercela di nuovo tra noi due
a chi appartenga d'essere il suo re?

BASTARDO -

(Al re di Francia)
Anche tu come noi sei stato offeso
dall'insolenza di questa città,
e dunque se di re hai tu la tempra,
punta anche tu le tue artiglierie,
come faremo noi con quelle nostre,
su queste sue impertinenti mura,
e, dopo che le avremo rase al suolo,
sfidiamoci fra noi al meglio-peggio,
per il cielo o l'inferno.

FILIPPO -

Mi sta bene.
Voi da che parte volete attaccare?

GIOVANNI -

Noi faremo piombare la distruzione
al cuor della città da occidente.

AUSTRIA -

Io lo farò da nord.

FILIPPO -

I nostri tuoni
faranno allora piovere da sud
pioggia di fuoco su questa città.

BASTARDO -

(A Re Giovanni)
Sagace strategia! Da nord a sud,
opposti l'uno all'altro, Austria e Francia
si spareranno addosso. Incoraggiamoli!⁰

PRIMO CITTADINO -

Ascoltate, possenti maestà.
Concedetevi un attimo di sosta,
ed io v'indicherò la giusta via
per una pace e un'intesa leale,

sì che possiate aver questa città
senza colpo ferire,
e permettere a tutti questi vivi
qui venuti a sacrificar sul campo
la vita, di morir nel proprio letto.
Non ostatevi, possenti re,
ma date ascolto a me.

GIOVANNI -

Ebbene, parla.
Siamo qui ben disposti ad ascoltare.

PRIMO CITTADINO -

Quella figlia del re di Spagna, là,
Lady Bianca, nipote d'Inghilterra.
Considerate l'età del Delfino
e di codesta leggiadra ragazza.
Un amore sensuale
che andasse in cerca solo di beltà
dove ne troverebbe di più splendida?
Un amor castigato
che andasse in cerca solo di virtù
dove ne troverebbe di più casta?
Un amore ambizioso
che sol cercasse nobiltà di sangue
nelle vene di quale altra fanciulla
ne potrebbe trovare di più nobile
che in Lady Bianca? E così come in lei
è vera perfezione di virtù,
di natali e di giovanil bellezza,
perfetto è anche il giovane Delfino;
e se qualcosa si può dir che manchi
alla sua più completa perfezione,
è di non esser lei; così se a lei
si vuol dir che qualcosa sia mancante
è di non esser lui.
In conclusione, si potrebbe dire
ch'egli sia in se stesso la metà
dell'uomo pieno d'ogni perfezione,
che troverebbe in lei l'altra metà,
ed ella un'incompiuta perfezione
che avrebbe in lui il suo completamento.
Oh, quando unissero le loro acque
due argentee correnti come queste,
farebbero il decoro delle sponde
che le contengono; e quelle sponde,
letto alle due correnti unificate,
sareste voi due re, per questi principi,
se consentiste al loro matrimonio.
Potrebbe più un'unione di tal specie
contro le nostre ben sprangate porte,

che non possa un'intera batteria;
perché al solo brillar di quella miccia,
noi qui, con più sollecita premura
che non possa la forza della polvere
spalancheremmo a voi le nostre porte
e vi daremmo ingresso alla città.⁰
Ma senza questa unione,⁰
non è sì sordo l'oceano in tempesta,
non sì fermo ed impavido il leone,
non così inesorabile
la furia distruttrice della morte,
come noi a difender queste mura.

BASTARDO -

(A parte)

Ecco davvero un bel colpo di freno,
che viene a scollar fuori dai suoi stracci
la putrida carcassa della morte.⁰
Ecco un bel boccalone linguacciuto
che sputa fuori come fosse niente
morte, montagne, rocce, mari in furia,
e parla di leoni inferociti
famigliarmente, come dei lor cuccioli
le ragazzine tredicenni. Cribbio!
Qual bombardiere può aver generato
questo sangue bollente?
Il suo parlare è il tuono d'un cannone:
fuoco e fumo, con tanto di rimbombo;
con la lingua costui assesta colpi
che sono schiaffi per le nostre orecchie;
ed ogni sua parola è una ceffata
più forte del cazzotto d'un francese.
Sangue di Cristo! Mai m'era successo
d'esser pestato così di parole
da quella volta che chiamai "papà"
il padre di Roberto mio fratello!

ELEONORA -

(A parte a Giovanni)

Figlio, non farti sfuggir l'occasione,
da' il tuo consenso a questo matrimonio,
anzi assicura alla nostra nipote
una dote cospicua; questo vincolo
ti farà più sicura la corona,
così malferma ancora sul tuo capo,
e farà sì che quel ragazzo in erba
non abbia a trovar sole sufficiente
a maturare la sua fioritura,⁰
che promette, se no, potenti frutti.
Mi par di scorgere sul viso al Francia
una certa disposizione a cedere:

guarda come parlottano tra loro....
Solleccitali mentre i loro animi
si mostran, come pare, ricettivi
a codesta ambiziosa prospettiva,
che il ferro della loro propensione,
or giunto al punto giusto di fusione,⁰
non abbia a raffreddarsi
e irrigidirsi nuovamente al vento
di blande petizioni,
ripensamenti e pietosi rimorsi.

PRIMO CITTADINO -

Perché restano mute
le due maestà davanti alla proposta
formulata con amichevol cuore
da questa nostra città minacciata?

FILIPPO -

Inghilterra, rispondi tu per primo,
tu che per primo ti sei fatto avanti
a parlargli: ebbene che ne dici?

GIOVANNI -

Se il principe Delfino,
tuo principesco figlio, qui presente,
saprà legger: "Io amo"
in questo libro aperto di beltà,
la di lei dote eguaglierà nel peso
quella d'una regina: l'Angiò, il Maine,
la fertile Turenna, il Poitou,
e tutto quello che di qua dal mare
ci troviamo ad avere sottoposto
alla nostra corona e autorità,
tranne questa città ora assediata,
adorneranno il suo letto nuziale,
facendola così ricca per titoli
quanto già per bellezza, educazione
e nobiltà di sangue ella sta al pari
d'ogni altra principessa della terra.

FILIPPO -

(Al figlio)
Tu che dici ragazzo?
Guardala bene in viso la fanciulla.

DELFINO -

È quel che sto facendo, mio signore;
e nel suo occhio scopro meraviglie,
un qualche cosa che sa di miracolo:
riflessa nel suo occhio la mia ombra,
che, pur essendo sol di vostro figlio
l'ombra, riflessa là diventa un sole
e fa di vostro figlio,
questo ch'è qui in carne ed ossa, un'ombra.⁰

(Si apparta a conversare con Bianca)

BASTARDO -

(A parte, canterellando)

*"Nel quadro seducente
"dell'occhio suo dipinto;
"sospeso all'aggrottato
"di sua fronte cipiglio;
"squartato nel suo cuore,
"contempla sconcolato
"quel traditor d'Amore.
"Epperò che peccato
"che ad essere appiccato
"e poi tratto e squartato
"da una tale passione
"sia un tale minchione!"*

BIANCA -

(Al Delfino)

Il voler di mio zio è anche il mio
a tal riguardo. S'ei ravvisa in voi
qualcosa ch'è di suo compiacimento,
qualunque cosa ei veda che gli piaccia
io posso facilmente trasferire
nel piacimento mio; o, se volete,
a dirla con maggiore proprietà,
imporlo facilmente all'amor mio.
Non voglio star più oltre a lusingarvi
col dirvi come sia degno d'amore
tutto che in voi m'è dato di vedere.
Vi basti questo: non c'è nulla in voi
che, se pur sottoposto da mia parte
al vaglio dei più critici pensieri,
possa apparirmi tale
da meritare la minima repulsa.

GIOVANNI -

Che dicon questi giovani?
Che mi dice la mia cara nipote?

BIANCA -

Che sente come un obbligo d'onore
adempier di buon grado a tutto quanto
voi possiate, nella saggezza vostra,
suggerire ch'ella faccia pel suo bene.

GIOVANNI -

Parlate allora, principe Delfino,
vi sentite d'amar questa signora?

DELFINO -

Chiedetemi piuttosto, mio signore,
se potrei mai sentir di non amarla,
perché l'amo, del più sincero amore.

GIOVANNI - Ed io ti do, con lei, quand'è così,
il Vexin, la Turenna, il Poitiers,
l'Angiò ed il Maine: queste cinque terre,
e l'appannaggio di tremila franchi
di conio inglese. Filippo di Francia,
se tutto questo è di tuo gradimento,
ordina a questi due, tuo figlio e figlia,
d'unir le loro mani.⁰

FILIPPO - Ci sta bene.
Giovani principi, unite le mani.

AUSTRIA - E le labbra! Perché io son sicuro
d'aver fatto così la prima volta
che m'è accaduto d'esser fidanzato.

FILIPPO - Cittadini di Angers,
ora potrete aprir le vostre porte
e lasciare che transiti per esse
l'amicizia da voi stessi saldata;
perché al più presto, con solennità,
sia celebrato il rito delle nozze
nella cappella di Santa Maria.
Lady Costanza dov'è? Non è qui?
(A parte)
So bene che non c'è lo. La sua presenza
sarebbe stato un notevole intralcio
a combinare questo matrimonio.
(Forte)
Dov'è lei con suo figlio?
Se c'è qualcuno che lo sa, lo dica.

DELFINO - Sotto la vostra tenda, Vostra altezza,
attristata e fremente di passione.

FILIPPO - Certo, non può recarle gran sollievo
l'alleanza da noi testé conclusa.
Fratello Inghilterra,
in che modo possiamo accontentarla
questa vedova? Noi siam qui venuti
per la revindica d'un suo diritto;
e abbiamo preso, Dio lo sa, altra strada
nel nostro personale tornaconto.

GIOVANNI - Troveremo rimedio a tutto questo:
faremo Arturo duca di Bretagna,
conte di Richmond, e di questa ricca
e bella e florida città signore.

Chiamiamo subito Lady Costanza;
vada da lei veloce un messaggero
a dirle di venire a presenziare
alla nostra solenne cerimonia:
se pur non colmeremo fino al sommo
la misura di quanto ella vorrebbe,
confido che potremo in buona parte
accontentarla; almeno per quel tanto
che basti a far cessar le sue querele.
Ora rechiamoci a disporre al meglio,
per quanto lo consentirà la fretta,
questa imprevista e improvvisata pompa.

(Escono tutti tranne il Bastardo)

BASTARDO -

Mondo pazzo! Re pazzi! Patto pazzo!
Giovanni, per precludere ad Arturo
il titolo su tutto, in buon accordo
se ne spartisce con lui una parte;
il Francia, addosso al quale la coscienza
aveva fatto allacciar l'armatura,
e che pietà e carità cristiana,
da soldato di Dio, avevan tratto
sul campo di battaglia, ora distolto
e abbindolato come tutti gli altri
da quello stesso guastator d'intenti,
quell'astuto demonio, quel mezzano
capace di smezzare anche la testa
della stessa lealtà,⁰
quel quotidiano manipolatore
di falsi giuramenti, corruttore
di tutti, re, mendichi, vecchi, giovani,
fanciulle vergini, cui, con l'inganno,
nient'altro possedendo, poverette,
di tesoro, che la verginità,
fa perdere anche quella;
sì, dico, da quel bravo gentiluomo
dal viso ben rasato, *l'interesse*,⁰
l'asse sghembo su cui si regge il mondo,
un mondo che sarebbe, per se stesso,
in relativo stabile equilibrio,
un mondo fatto per fluir scorrevole
su d'un terreno bene levigato,
se non ci fosse lui, il tornaconto,
questa forza d'inclinazione al basso,
questo squilibratore d'ogni moto,
a sviarlo da ogni buon criterio,
da ogni retta via o buon proposito.
Questo ruffiano, questo intermediario,

questo sconvolgitore d'ogni cosa,⁰
avvinghiandosi all'occhio già svagato
del volubile Francia,
l'ha distolto da ogni suo proposito
di soccorrere altrui, per consigliarlo
a passare da una guerra onorevole
a una pace posticcia, di facciata,
indecorosamente combinata.
Ma perché poi son io
ad imprecare contro l'interesse?
Non sarà perché sono stato immune
finora da ogni suo adescamento?
Perché non posso dir nemmeno io
d'esser sicuro di avere la forza
di chiudere la mano,
quando ne carezzassero la palma
i suoi begli angioletti tutti d'oro;⁰
è solo che, non ancora tentata,
la mia mano fa come il mendicante
che, povero, impreca contro i ricchi.
Mendicante come son io finora,
seguiterò a gridare e proclamare
che la ricchezza è l'unico peccato;
ma se dovessi diventare ricco,
terrò per mia virtù di proclamare
che non v'è al mondo peccato più nero
della mendicizia.
Ché se perfino i re per interesse
infrangono la fede, io terrò te,
guadagno, come solo mio signore,
adorerò te solo per mio dio.

(Esce)

ATTO TERZO

SCENA I - Il campo francese; la tenda del re.

Entrano COSTANZA, ARTURO e SALISBURY

COSTANZA -

Via a sposarsi! Via a giurarsi pace!
Sangue falso mischiato a sangue falso!
Eccoli dunque diventati amici!
Luigi si avrà Bianca,
e Bianca avrà per sé quelle province!
No, questo non può essere:
hai male inteso e male riferisci.
Sii preciso, ripetimelo bene.
Non è possibile quello che dici;
sei tu che me lo dici in questo modo,
ma son convinta che non è così,
e non ti credo, ché la tua parola
è vano fiato d'uno che non conta.
No, amico, credimi: a tua smentita
ho la parola giurata d'un re.
Io non ti credo. E tu sarai punito,
per avermi così turbato l'animo,
malata come sono, intimorita
continuamente, sopraffatta l'animo
da molte iniquità; vedova, e donna
proclive per natura alle paure;
tanto che s'anche tu venissi a dirmi
d'aver parlato solo per ischerzo,
questo mio spirito così agitato
seguiterebbe tutto il giorno a scuotersi
senza darmi un sol attimo di tregua...
Scuoti il capo... perché?
Perché guardi mio figlio con quell'aria
di compassione? Che cosa vuol dire
quella tua mano posata sul petto?
Perché trattengono a forza i tuoi occhi
un doloroso flusso,
come un fiume che spii di là dagli argini,
e si trattenga dallo straripare?
Son forse questi i taciti segnali
d'una conferma delle tue parole?
Parla, allora, ripeti il tuo messaggio.
Ma non tutto, mi basta una parola:
se quel ch'hai detto è vero, sì o no.⁰

SALISBURY -

Vero, per quanto falsa
voi possiate pensare ogni persona
che venga a presentarvi alcun motivo

di credere per vero quel che ho detto.

COSTANZA -

Ah, Salisbury, se vero
vuoi farmi credere questo dolore,
insegna pure ad esso come uccidermi;
e fa' che in me il creder che sia vero
quel che dici e il mio spirito vitale
confliggano con tal cieco furore
come sol possono due disperati
che al solo urtarsi stramazzano e muoiono.
Luigi sposa Bianca...

(Ad Arturo)

Oh, che sarà mai di te, ragazzo mio,
allora? Francia ed Inghilterra amici...
E io che faccio?

(A Salisbury)

Va', vattene, amico...

La tua vista non la sopporto più.
Quest'annuncio t'ha reso agli occhi miei
il più aborrito degli esseri umani.

SALISBURY -

Che male ho fatto io, buona signora,
se non che d'esservi stato latore
del male procuratovi da altri?

COSTANZA -

Ma è un male in sé tanto cattivo,
da rendere cattivo chi ne parla.

ARTURO -

Madre mia, vi scongiuro, rassegnatevi.

COSTANZA -

Ah, se tu che m'esorti a rassegnarmi
fossi un essere bieco, repellente,
disdoro al grembo stesso di tua madre,
coperto il corpo di pustole immonde,
di schianze intollerabili alla vista,
sciocco, sbilenco, idiota, nero, mostro,
oh, allora non starei tanto in affanno
per te, starei, sì, calma e rassegnata,
perché non t'avrei certo così caro;
né tu saresti, allora, come sei,
degnò dei tuoi altissimi natali
e meritevole d'una corona.

Ma tu sei bello, caro il mio ragazzo,
natura e buona stella alla tua nascita
s'allearono a fare di te un grande.⁰
Dei doni onde Natura t'ha adornato
potresti gareggiare con i gigli
e con le rose appena mo' sbocciate.
Ma la Fortuna, oh!, quella s'è corrotta,

e, mutata con te, t'ha abbandonato;
essa fornicava adesso d'ora in ora,
con tuo zio Giovanni,
ed ha spinto con la sua mano d'oro
il re di Francia a far villano scempio
d'ogni rispetto alla sovranità
ed a ridurre la propria maestà
al ruolo di ruffiano: il re di Francia
mezzano tra Fortuna e Re Giovanni,
tra una puttana ed un usurpatore!
Dimmi tu, ora, se non è uno spergiuro
il re di Francia, amico. Digli tu
tali parole che siano veleno,
o vattene, e lascia solo a me,
queste ambasce ch'io sola ho da soffrire!

SALISBURY -

Perdonate, signora, ma tornare
non posso dai due re senza di voi.

COSTANZA -

Lo puoi, anzi lo devi.
Perch'io con te non vengo.
Voglio insegnare ad essere orgogliose
alle mie sofferenze; anche il dolore
ha un orgoglio ch'è il suo, e impone agli altri
di venirsi a inchinare a chi lo sente.⁰
Vengano i re a riunirsi a me dinnanzi,
davanti alla maestà del mio dolore;
esso è così pesante che a sorreggerlo
non v'è altro sostegno che la terra
nell'immobile sua immensità:
(Si siede per terra)
e qui per terra io e il mio dolore
sediamo⁰, qui è il mio trono;
e tu va' pure ad avvisare i re
di venire a inchinarsi avanti ad esso.

(Esce Salisbury con Arturo)

*Entrano RE GIOVANNI, RE FILIPPO, IL
DELFINO, BIANCA, ELEONORA, IL
BASTARDO, IL DUCA D'AUSTRIA e altri.
COSTANZA rimane seduta a terra.*

FILIPPO -

(A Bianca)
È così, figlia bella; e d'ora innanzi
questo felice giorno
sarà giorno di festa in tutta Francia.
A farlo più solenne, arresta il corso
oggi il fulgido sole,

e si diverte a fare l'alchimista
in oro luccicante trasmutando
con la luce del suo prezioso occhio
l'arido, magro fango del terreno.⁰
Il volgere dell'anno, che puntuale
nel suo cammino lo ricondurrà
dovrà sempre veder questo giorno
santificato come dì di festa.

COSTANZA -

(Alzandosi)

Altro che santo! Un giorno infame è questo!
Quali meriti insigni ha questo giorno?
Quale bene ha recato
per esser scritto a caratteri d'oro
tra le solennità del calendario?
Ah, piuttosto strappatelo
dagli altri giorni della settimana,⁰
esso è soltanto giorno di vergogna
d'ingiustizia, di falsi giuramenti!
O, se proprio vi deve rimanere,
le donne incinte preghino il Signore
di non farle sgravare in questo giorno,
per tema che le lor belle speranze
siano mostruosamente contrariate;
in altro giorno non teman naufragio
i marinai; non sia violato patto
che non sia stato stretto in questo giorno;
tutto che in questo giorno prenda inizio
abbia per sorte rovinosa fine;
e la stessa lealtà, in questo giorno,
si muti nel più nero tradimento!

FILIPPO -

Per il cielo, signora, v'assicuro
che non v'è proprio motivo, per voi,
di maledire così come fate
i lieti eventi di questa giornata:
non avete voi forse la parola
di guarentigia della mia maestà?

COSTANZA -

Voi m'avete ingannata
con una falsa maestà, bugiarda,
rivelatasi al saggio di purezza⁰
una vera patacca. Sceso in armi
col proposito di spillare il sangue
del mio nemico, adesso l'abbracciate,
rendendolo più forte.⁰
L'ardore ed il cipiglio d'una guerra
si fanno raggelare
in un accordo di pace posticcio,

in una pace solo di facciata,
di questa vostra lega unico mastice
l'oppressione di me e di mio figlio.
Oh, cieli, armatevi, armatevi voi,
contro due re spergiuri!
Una vedova in lacrime vi grida:
"O cieli, siate voi a me marito!⁰
Non permettete che scorrano in pace
l'ore di questo giorno sconfortato;
ma fate, prima che tramonti il sole
su di esso, che la Discordia armata
venga a porsi fra questi re spergiuri...
Oh, uditemi, o cieli!

AUSTRIA -

Pace, Lady Costanza...

COSTANZA -

Guerra, guerra!
Niente pace! La guerra è per me pace!
Oh, Limoges, oh, Austria,
tu copri solamente di vergogna
codesta spoglia ancora insanguinata;⁰
tu, servo, miserabile, codardo!
Tu, uomo tanto piccolo in valore
per quanto grande in mascalzoneria!
Tu, sempre forte a fianco del più forte;
tu, campione della propizia sorte,
pronto a batterti solo se al tuo fianco
c'è la sua capricciosa Signoria
a insegnarti come scampar la pelle!
Sei spergiuro anche tu
che fai da leccapiedi alla Grandezza.⁰
Che stolto sei - uno stolto rampante! -
a smaggiassare, a pestare per terra
giurando d'essere dalla mia parte?
Non hai tu forse, schiavo mezzosangue,
tuonato d'essere mio paladino,
ch'io m'affidassi alla tua buona stella,
alla fortuna tua, alla tua forza?
Ed ora passi con i miei nemici?
Tu, indossare una pelle di leone?
Gettala via, che ti fa sol vergogna!⁰
E appiccaci una pelle di vitello
su quelle spalle tue di rinnegato!

AUSTRIA -

Ah, se a parlar mi così fosse un uomo...

BASTARDO -

(Rifacendo il verso a Lady Costanza)
"E appiccaci una pelle di vitello
su quelle spalle tue di rinnegato!"

AUSTRIA - *(Mettendo mano alla spada)*
 Non oserai ripeterlo, furfante,
 se vuoi salva la vita!

BASTARDO - "E appiccaci una pelle di vitello
 su quelle spalle tue di rinnegato".

GIOVANNI - *(Al Bastardo)*
 Non mi piace. Dimentichi chi sei.⁰

*Entra il CARDINALE PANDOLFO*⁰

FILIPPO - Oh, ecco il santo legato del papa!

PANDOLFO - *Salvete*, unti vicari del Signore!
 Re Giovanni, a te è indirizzato
 il mio sacro messaggio. Io, Pandolfo,
 della bella Milano cardinale,
 e qui da Papa Innocenzo legato,
 in nome della sacra sua persona
 ti chiedo perché sì ricalcitrante
 sei contro nostra santa madre Chiesa;
 e perché mai ti opponi con la forza
 a che Stefano Langhton,
 arcivescovo eletto di Canterbury,
 occupi questa sua divina sede.
 Questo, in nome del detto santo padre,
 nostro papa Innocenzo, io ti domando.

GIOVANNI - Cardinale, qual nome sulla terra
 può arrogarsi il diritto
 di sottoporre ad interrogatorio
 d'un consacrato re il libero fiato?
 Inutilmente, per trarmi a rispondere
 tu tiri fuori un nome tanto futile,
 e indegno ed irrisorio com'è quello
 del papa. Digli solamente questo.
 E, dalla bocca del re d'Inghilterra,
 aggiungi che nessun prete italiano
 potrà riscuotere balzelli e decime
 nei territori di nostro dominio;
 e come noi, soggetti solo a Dio,
 siamo qui la suprema autorità,
 così intendiamo solo a Lui rispondere
 del potere laddove noi regniamo,
 senza assistenza di mano mortale.
 Questo riporta al papa, ogni riguardo
 messo da parte per la sua persona

e l'usurpata⁰ sua autorità.

FILIPPO -

Fratello Inghilterra, tu bestemmi
a parlare così.

GIOVANNI -

Fratello Francia,
se tu e tutti gli altri re cristiani
vi lasciate guidar sì rozzamente
da questo prete subdolo e intrigante
per il timore d'un suo anatema
che il denaro può sempre ricomprare,
ed acquistate, a suon di vil moneta,
polvere, scorie, corrotte indulgenze
da un personaggio che con quelle vendite
vende un perdono che vien sol da lui;⁰
se tu e tutti gli altri re cristiani,
sì grossolanamente infinocchiati
intrattenete col vostro denaro
questa stregoneria da gabbamondo,
io, per quanto è per me,
da oggi in poi, da solo, io, Giovanni,
mi metto contro il papa,
e terrò miei nemici i suoi amici.

PANDOLFO -

E allora dal legittimo potere
di cui sono investito, ti dichiaro
maledetto e colpito da scomunica;
e benedetto sia da oggi in poi
chiunque neghi propria sudditanza
ad un eretico; e meritoria,
canonizzata e venerata santa,
sarà la mano che in qualsiasi modo,
anche il più subdolo,
sopprimerà l'obbrobriosa tua vita.⁰

COSTANZA -

Ah, sia legittimo anche per me
associarmi con Roma a maledire!⁰
E tu rispondi alto il tuo "amen"
alle violente mie maledizioni,
buon padre cardinale, ché nessuno
che non abbia sofferto i torti miei
ha lingua ch'abbia pari buon diritto
a maledirlo con tutta la forza.

PANDOLFO -

Signora, per la mia maledizione
c'è la legge canonica e un mandato.

COSTANZA -

E la legge c'è anche per la mia.
Quando la legge non rende giustizia,

diviene giusto che la stessa legge
non impedisca che maledica.⁰
La legge non può fare che a mio figlio
sia reso il regno che per legge è suo,
perché colui che quel regno detiene,
detiene anche la legge; e se la legge
è essa stessa perfetta ingiustizia,
con qual diritto può essa impedire
alla mia lingua la maledizione?

PANDOLFO -

Re Filippo di Francia,
sotto minaccia anche tu di anatema,
ritira la tua mano
dalla stretta di questo arcieretico
e leva la potenza della Francia
sul suo capo, qualora egli persista
a non voler sottomettersi a Roma.

ELEONORA -

(A Filippo)
Impallidisci, Francia?...
Non ritrarre la mano.

COSTANZA -

Attento, Satana,
che il re di Francia non abbia a pentirsi,
e che, staccandosi quelle due mani,
l'inferno perda un'anima.⁰

AUSTRIA -

Re Filippo, ascoltate il cardinale.

BASTARDO -

E appiccate una pelle di vitello
su quelle spalle sue di rinnegato!⁰

AUSTRIA -

Eh, buon per te, villano,
che mi tocca intascare queste offese
perché...

BASTARDO -

... Hai braghe larghe a sufficienza. ⁰

GIOVANNI -

Filippo, che rispondi al cardinale?⁰

COSTANZA -

Che altro può rispondere,
se non dargli ragione?

DELFINO -

Attento bene,
padre, perché le sole alternative
sono una grave condanna da Roma,
o la perdita - certo meno grave -
dell'amicizia del re d'Inghilterra.
Convieni scegliere il male minore.

BIANCA - E cioè la scomunica di Roma.

COSTANZA - No, Luigi, sta' saldo!
È il diavolo in persona che ti tenta
nelle false sembianze d'una sposa
che s'è appena spogliata del suo velo.⁰

BIANCA - *(A Filippo)*
Lady Costanza vi parla così
non mossa da lealtà verso di voi,
ma dalle sue miserie.⁰

COSTANZA - Oh, se davvero tu le conoscessi
le mie miserie, che son solo vive
perché è morta negli altri la lealtà,
dovresti allora ammettere in principio
che la lealtà ritornerebbe a vivere
quando fossero morte le miserie.
Oh, calpestate allor le mie miserie,
e la lealtà sarà vivificata;
tenete in vita queste mie miserie,
e la lealtà ne resterà schiacciata.

GIOVANNI - Re Filippo è turbato, non risponde.

COSTANZA - *(A Filippo)*
Oh, staccati da lui. Rispondi bene
al cardinale.

AUSTRIA - Avanti, Re Filippo,
non rimanete sospeso nel dubbio.

BASTARDO - *(All'Austria)*
Sospesa, tu, devi solo tenere
sulle spalle una pelle di vitello,
dolcissimo pagliaccio!

FILIPPO - *(Al Cardinale)*
Son perplesso, non so che cosa dire.

PANDOLFO - E che dirai, ancora più perplesso,
quando scomunica e maledizione
venissero a pesar sulle tue spalle?

FILIPPO - Padre santo, mettetevi al mio posto,
ditemi che fareste. Questa mano
(Mostrando la destra di Giovanni stretta nella sua)
s'è da poco annodata con la mia

e con esse si sono così uniti
in intima alleanza i nostri cuori
come sposati col solenne rito
d'un sacro voto. Nostro ultimo fiato
profferito con suono di parola
è stato per scambiarci giuramento
di fedeltà, di pace, d'amicizia
e di reciproco sincero affetto
fra i nostri regni e le nostre maestà.
Ancora poco fa, le nostre mani,
prima di questa tregua,
il tempo di lavarle a suggellare
con una loro stretta questo patto,
sa il cielo come fossero imbrattate
e tinte dal pennello del massacro,
là dove la Vendetta dipingeva
il pauroso scontro tra due re
infiammati di furia distruttiva.
E dovrebbero adesso, queste mani,
così da poco terse di quel sangue,
così da poco unite nell'affetto,
così forti nell'odio e nell'amore,
disannodare questa loro stretta
e questo loro patto di amicizia?
Dovremmo noi giocare a lega-e-sciogli,⁰
con la lealtà? Giocar così col cielo?
Ridurci a dei volubili bimbetti
così da sciogliere ancora di nuovo
l'una palma dall'altra,
spergiurare la fedeltà giurata,
far marciare un nemico sanguinario
sopra il letto nuziale d'una pace
che ora ci sorride,
stampare il segno della turbolenza
sulla fronte gentile
d'una vera, genuina lealtà?...
Santo signore, reverendo padre,
fate che questo non abbia a succedere.
Fate sgorgare dalla vostra grazia
un mezzo, un ordine, un'imposizione,
una forma gentile di procedere,
e noi saremo allora ben felici
di compiacervi e di restare amici.

PANDOLFO -

Ogni forma è deforme,
ogni ordine è disordine,
se non s'opponga alla vostra amicizia
con l'Inghilterra. Perciò, Francia, all'armi!
Fatti campione della nostra chiesa,

o su di te la chiesa nostra madre
pronuncerà la sua maledizione,
sì, la maledizione d'una madre
contro il figlio ribelle.
E allora sarà meglio per te, Francia,
afferrare un serpente per la lingua,⁰
o un leone infuriato⁰ per le zampe,
o una tigre affamata per i denti
che seguitare a tener stretta in pace
nella tua mano quella che ora stringi.

FILIPPO -

Posso disannodar da lui la mano,
non da lui la mia fede.

PANDOLFO -

Della fede
tu fai così un nemico della fede,⁰
e opponi giuramento a giuramento,
parola data a parola giurata,
come in guerra civile tra di loro.
Ah, fa' che il voto prima fatto al cielo,
quello d'esser campione della chiesa
prima d'ogni altro sia da te osservato;
ciò ch'hai giurato dopo
fu giurato da te contro te stesso
e puoi esimerti dall'osservarlo,
ché giurar di far male non è male,
se il giurare fu fatto a fin di bene,
ed è somma lealtà non osservarlo,
quando osservarlo porterebbe male.
La maniera migliore
di eseguire un proponimento errato
è errare di nuovo;⁰ anche se ciò
può apparire una falsa deviazione,
la falsa direzione in questo modo
diviene dritta via,
la falsità si fa alla falsità
rimedio, come il fuoco
sa raffreddare il fuoco nelle vene
di chi con esso s'è appena scottato.
Mantener fede ai propri giuramenti
è precetto di nostra religione;
ma tu, giurando fede ad Inghilterra,⁰
giurasti contro la tua religione,
e di questo secondo giuramento
fai ora un punto fermo di lealtà
contro quel primo, alla cui verità
esiti adesso a rimaner fedele.
Se giuri lealtà, e non sei certo
di poterti mantenere ad essa fede

per un contrario previo giuramento,
sol giuri per non essere spergiuro.⁰
Se no, che beffa sarebbe giurare!
Ma giurando così,
tu giuri solo d'essere spergiuro
e tanto più in quanto più deciso
a tener fede al primo giuramento.
Pertanto il tuo secondo giuramento,
proprio perché in contrasto con il primo,
è rivolto da te contro te stesso;
talché non potrai far miglior conquista
che armare quelle parti di te stesso
di più costante e più nobile tempra
a combattere contro queste folli,
insensate e perverse suggestioni.
A queste parti di te più sensibili
sono rivolte le nostre preghiere,
se ti vorrai degnare di ascoltarle.
Tieni per certo, se diversamente,
che graverà su di te la scomunica,
pesantemente, e sarà tanto il peso,
che non potrai scrollartelo di dosso
fino a morire di disperazione.

AUSTRIA -

Ribellione! Aperta ribellione!

BASTARDO -

E come no?! Una pelle di vitello
riuscirà a chiuderti la bocca?

DELFINO -

All'armi, all'armi, padre!

BIANCA -

(Al Delfino)

All'armi il giorno delle nostre nozze?

All'armi contro il sangue

con il quale ti sei appena unito?

E che! Vogliamo banchettare a nozze

in compagnia di uomini scannati?

Saranno musiche alla nostra pompa

lo stridulo squillare delle trombe,

il grave e cupo rullo dei tamburi,

l'infernale clamor della battaglia?

Ascoltami, marito... ah, questo nome:

"marito" che mi suona sulle labbra

sì nuovo... ed io per esso ti scongiuro,

ecco, in ginocchio:

(Cade in ginocchio)

non scendere in armi
contro mio zio!

COSTANZA - *(Inginocchiandosi anch'essa al Delfino)*
 Ah, su queste ginocchia
 incallite dalle genuflessioni,
 son io, virtuoso Delfino, a pregarti
 di non voler alterar la sentenza
 decretata dal cielo!

BIANCA - *(Al Delfino)*
 Ora vedrò se veramente m'ami:
 qual motivo può mai valer per te
 più del nome di sposa?

COSTANZA - *(Quello stesso)*
 che dovrebbe valere anche per te:
 l'onore. Ah, Luigi, il tuo onore!

DELFINO - *(Al padre)*
 Perché, maestà, restate così freddo
 davanti a così gravi decisioni?

PANDOLFO - Lancerò sul suo capo la scomunica.

FILIPPO - Non ce ne avrai bisogno, cardinale.
(A Giovanni, ritirando la mano)
 Inghilterra, da te io mi distacco.

(Bianca e Costanza si rialzano)

COSTANZA - Oh, nobile ritorno
 d'una maestà che pareva bandita!

ELEONORA - Oh, turpe tradimento
 della sleale incostanza francese!

GIOVANNI - Francia, m'ascolta: non passerà un'ora,
 che di quest'ora tu dovrai dolerti.

BASTARDO - Se sarà il vecchio Tempo,
 questo regolatore d'orologi,
 il Tempo, questo calvo sagrestano
 a decidere, allora veramente
 il re di Francia avrà di che dolersi.⁰

BIANCA - O mio bel giorno, addio!
 Il tuo sole tramonterà nel sangue!
 Ed io, da quale parte dovrò stare?
 Mi ritrovo a metà tra i due eserciti,
 come tenuta per mano da entrambi,
 e in mezzo al turbine della lor furia,

da entrambi tratta, come dilaniata.
Sposo, non posso pregar che tu vinca;
zio, son costretta a pregar che tu perda;
padre, non posso augurarmi per te
che la fortuna ti sia favorevole;
nonna, non posso voler avverati
i desideri tuoi. Chiunque vinca,
la sicura perdente sarò io.
La mia perdita è dunque assicurata,
già prima che abbia inizio la partita.

DELFINO - Signora, a me, a me sono legate
le tue sorti.

BIANCA - Laddove esse vivranno,
là morrà la mia vita.

GIOVANNI - *(Al Bastardo)*
Nipote,^o va' a radunare la truppa.

(Esce il Bastardo)

Francia, mi brucia in petto tanta collera,
che solo il sangue può spegnere il fuoco
di tanta rabbia, ed un unico sangue,
il più prezioso di tutta la Francia!

FILIPPO - Questa tua rabbia ti brucerà dentro
sì da ridurti in cenere ancor prima
che il nostro sangue abbia spento il tuo fuoco.
Attento a te, piuttosto: sei in pericolo.

GIOVANNI - Non più di chi mi fa questa minaccia.
All'armi, all'armi, via!

(Escono da parti opposte Inglesi e Francesi)

SCENA II - La piana davanti ad Angers

*Allarmi di guerra. Escursioni di soldati delle due parti.
Entra IL BASTARDO recando, presala pei capelli a mo' di lanterna, la testa del Duca
d'Austria*

BASTARDO - Per la mia vita, questo azzuffamento
si fa sempre più caldo!
Par come se per quest'aria attorno
aleggi qualche spirito maligno

che spedisce malanni sulla terra.
Tu, testa d'Austria, mettiti un po' qua,
che Filippo⁰ riprenda un po' di fiato.

(Posa a terra la testa mozza, e si siede)

Entrano RE GIOVANNI, ARTURO e UBERTO⁰

GIOVANNI - *(A Uberto, consegnandogli Arturo)*
Prendi in consegna tu questo ragazzo.
Filippo muoviti. Mia madre è sola
sotto la nostra tenda, ed ho paura
che sia stata assalita e catturata.

BASTARDO - Mio signore, l'ho messa in salvo io.
Sua Altezza è al sicuro, non temete.
Ma avanti, mio sovrano,
basterà un ultimo minimo sforzo
per menare a buon fine questa impresa.

(Escono)

SCENA III - La stessa

Allarmi. Escursioni. Ritirata.

*Rientrano RE GIOVANNI, ELEONORA, ARTURO, IL BASTARDO, UBERTO e nobili
inglesi*

GIOVANNI - *(Alla madre)*
Si farà dunque così: vostra grazia
resterà in Francia, sotto buona scorta.
(Ad Arturo)
Nipote, su, non esser così triste!
Tua nonna ti vuol bene, e questo zio
ti terrà caro al pari di tuo padre.

ARTURO - Ahimè, mia madre morirà per questo
di crepacuore!

GIOVANNI - *(Al Bastardo)*
Via, nipote, via,
veloce in Inghilterra avanti a noi;
e, prima che arriviamo,
vedi di poter scuotere ben bene
i ben forniti sacchi degli abati;⁰
e metti in libertà tutti quegli angeli⁰
che vi sono tenuti prigionieri.

I rimpinguati lombi della pace
ora devon nutrire gli affamati.
Usa il nostro mandato
in tutta la sua massima efficacia.

BASTARDO -

Non ci sarà campana, libro, cero⁰
che potran trattenermi d'un sol passo
quando l'oro e l'argento
mi daranno il segnale d'avanzata!
Vi lascio, Altezza.
(A Eleonora)

Nonna,
se mi ricorderò d'esser devoto,
pregherò per la vostra salvezza!
Per il momento vi bacio le mani.

ELEONORA -

Addio, mio bel nipote.

GIOVANNI -

Addio, nipote.

(Esce il Bastardo)

ELEONORA -

(Ad Arturo)
Vieni qui, nipotino,
tua nonna deve dirti una parola.

(Lo trae in disparte)

GIOVANNI -

Uberto, ascolta. Uberto mio gentile,
noi molto ti dobbiamo.
Uberto, in questo involucro di carne
vive e respira un'anima
che si considera tuo debitore
e intende ripagar la tua affezione
cogli interessi; è vivo nel mio petto
ed affettuosamente carezzato,
mio buono e caro amico, il giuramento
che tu spontaneamente m'hai profferto.
Qua, dammi la tua mano. Avevo in mente
qualcosa che volevo dirti, ma...
ma convien che la dica in miglior tono.⁰
Perdio, Uberto, quasi mi vergogno
ad esprimerti solo a parole
quale grande rispetto ho io per te.

UBERTO -

Sono molto obbligato a Vostra altezza.

GIOVANNI -

Buon amico, non hai alcun motivo
di dir così, finora; ma l'avrai;

ché mai striscerà il tempo tanto lento
che a me non giunga di farti del bene.
Avevo dunque una cosa da dirti...
ma no, lasciamo stare: il sole è alto
sulla volta del cielo, e il giorno splendido
col suo corteggio di gioie mondane
è troppo pieno d'attrattive e svaghi
perché tu sia proclive ad ascoltarla.
Se la campana della mezzanotte
battesse con la sua lingua metallica
sulla sua bronzea bocca la sua ora
all'assonnato scorrer della notte;
se questo luogo fosse un cimitero
e tu oppresso da mille angherie;
o se t'avesse la malinconia,
quello spirito arcigno, raggrumato
ed ispessito il sangue che altrimenti,
pulsando, va scorrendo per le vene
e fa che in noi il riso, quell'idiota,
s'insedii da padrone sopra gli occhi,
stirando in una inutile gaiezza
le nostre guance, odioso stato d'animo
ai miei propositi; o se vedermi
tu potessi senz'occhi, ed ascoltarmi
senza orecchi, e rispondermi
senza usar la voce, col pensiero,
ma non usando né occhi né orecchi,
né il malefico suon delle parole,
allora sì, e a dispetto del giorno,
dell'impiccione ed occhialuto giorno,⁰
potrei versarti in cuore i miei pensieri.
Ma, oh, non lo farò;
anche se tu, Uberto, mi sei caro,
così come, in coscienza,
io son sicuro d'esser caro a te.

UBERTO -

Oh, sì, e tanto che, davanti al cielo,
qualunque cosa voi mi comandaste,
la farei, mi costasse pur la vita!⁰

GIOVANNI -

E non lo so che la faresti, Uberto?
Ecco, mio buon Uberto, Uberto, Uberto,
getta un'occhiata sopra quel ragazzo.
(Indica Arturo che sta discosto con Eleonora)
Ti dirò una cosa: quello, amico,
è un serpe che attraversa il mio cammino;
e dovunque io posi questo piede
me lo trovo davanti... Mi capisci?
Tu l'hai in custodia...

UBERTO - E lo custodirò
così ch'egli non possa recar danno
alla Vostra maestà.

GIOVANNI - Morto.

UBERTO - Signore?...

GIOVANNI - Una tomba.

UBERTO - Va bene. Non vivrà.

GIOVANNI - Basta così. Ora vivo contento.
Ti voglio bene, Uberto... Beh, per ora
non ti dirò quel ch'ho in mente per te:
ma tu ricordalo.
(A Eleonora)
Addio, signora.
Manderò quei soldati a vostra altezza.

ELEONORA - E sia con te la mia benedizione.

GIOVANNI - (Ad Arturo)
Per l'Inghilterra, nipotino, va'.
Uberto ti sarà compagno al viaggio,
ti servirà con tutta fedeltà.
(Agli altri)
E noi in marcia, olà!, verso Calais.

(Escono, la regina Eleonora da una parte,
con scorta di soldati; tutti gli altri dall'altra
parte)

SCENA IV - Il campo francese

Entrano RE FILIPPO, il DELFINO LUIGI, il CARDINALE PANDOLFO e altri

FILIPPO - Così, da un fragoroso fortunale,
tutta una flotta di vele sconfitta,
sbaragliata, dispersa...

PANDOLFO - Animo, sire,
coraggio: potrà andare ancora bene.

FILIPPO - Che volete che vada bene, ormai,
dopo che abbiam subito un tal disastro?

Non siamo vinti? Angers non è perduta?
Arturo non è forse prigioniero?
Non sono morti molti cari amici?
E il sanguinario Inglese
non è forse tornato in Inghilterra
eludendo, a dispetto della Francia,
qualsiasi tentativo di fermarlo?

DELFINO -

E lasciando assai bene presidiato
tutto quello che aveva conquistato.
E tutto fatto con tale sveltezza
sorretta da sì accorta strategia,
da un ordine così bene studiato
in un'operazione sì difficile,
che non se n'ha l'esempio:
chi ha mai letto o udito di un'azione
confrontabile a questa?

FILIPPO -

Eh quante lodi!

Potrei pur sopportare
che l'Inghilterra ne possa ricevere,
se si potesse rintracciar per noi
un precedente di pari vergogna.

Entra COSTANZA, discinta e scarmigliata

Ma guardate ora chi arriva!
Un'anima ridotta ad una tomba,
che trattiene lo spirito immortale,
contro sua volontà,
nel chiuso della squallida prigione
di dolorosi sospiri.
(A Costanza)

Signora,
preparatevi a venir via con me.

COSTANZA -

Toh, ecco, guardate,
è questo il frutto della vostra pace.

FILIPPO -

Non disperatevi, cara signora,
coraggio ancora, nobile Costanza.

COSTANZA -

No, spregio ogni consiglio,
ogni riparazione, tranne quella
che a tutti i consigli mette fine,
unico vero conforto, la morte!
O tu, morte, benigna, dolce morte,
tu, profumato lezzo,
tu, salutar marciume,

sorgi dal cavo della notte eterna,
odio e terrore a quelli che stan bene!
Io bacerò l'odiosa tua carcassa
e metterò nelle tue cave occhiaie
i bulbi dei miei occhi; alle mie dita
attorcerò i tuoi vermi come anelli
e chiuderò con nauseabonda polvere
questo varco al respiro,⁰
fino a ridurmi mostruosa carogna
come te. Vieni, mostrami il tuo ghigno,
ed io mi penserò che tu sorrida,
e ti carezzerò come tua sposa.⁰
Oh, vieni, vieni, amore dei negletti!

FILIPPO -

Nobile prostrazione! Ma calmatevi.

COSTANZA -

Calmarmi? No, fintanto che avrò fiato!
Nella bocca del tuono
vorrei che si trovasse la mia lingua!
Farei scrollare il mondo
con la violenza della mia passione,
e desterei dal sonno quello scheletro
fello che resta sordo
alla flebile voce d'una donna
e sdegnava una comune invocazione.

PANDOLFO -

È follia, non dolore,
quella che adesso parla in voi, signora.

COSTANZA -

Tu non sei santo ministro di Dio
a parlarmi così!⁰ Non sono pazza.
Son capelli miei questi che strappo;
il mio nome è Costanza,
sono stata la moglie di Goffredo;
Arturo è figlio mio, ed è perduto!
Pazza... Volesse il cielo che lo fossi!
Potrei dimenticare allor me stessa,
probabilmente... Ah, se lo potessi!
Di qual dolore potrei io liberarmi
dimenticandolo! Insegnami tu
qualche dottrina per divenir pazza,
e sarai fatto santo, cardinale:
ché non essendo la mia mente pazza,
ed io sensibile essendo al dolore,
la parte razionale di me stessa
m'induce fatalmente a ragionare
come sgravarmi⁰ di queste mie pene,
e non m'insegna per farlo altro modo
che uccidermi o impiccarmi.

Se invece fossi veramente matta,
potrei dimenticarmi di mio figlio,
oppur pensare pazzamente a lui
come ad un ^o bel pupattolo di pezza...
Non sono pazza; sento troppo bene
nel mio animo tutte, ad una ad una,
le mie sventure, e tutto il loro strazio.

FILIPPO -

Rannodatevi almeno quelle trecce.
(Tra sé)
Ah, quanto amore mi pare di scorgere
in quella bionda massa di capelli!
Se per caso vi si posasse sopra
una goccia d'argento,
a quella goccia diecimila fili
s'incollerebbero amichevolmente
a dividerne tutto il dolore,
come amanti fedeli, inseparabili,
stretti tra loro nell'avversità.

COSTANZA -

Con voi in Inghilterra, se volete.^o

FILIPPO -

Intanto r avvolgetevi i capelli.

COSTANZA -

(Cominciando a raccogliersi la chioma)
Ecco, lo faccio... Ma perché dovrei?
Con violenza li ho sciolti dai lor lacci,
e nel farlo gridavo: "Ah queste mani
liberare potessero mio figlio
come hanno liberato i miei capelli!".
Ma ora della loro libertà
mi prende invidia, e voglio consegnarli
prigionieri di nuovo ai lor legacci,
come prigioniero è il povero mio figlio.
V'ho udito dire, padre cardinale,
che noi un giorno rivedremo in cielo
e riconosceremo i nostri cari;
se questo è vero, padre,
io riconoscerò il mio ragazzo,
ché da Caino, primo figlio maschio,
fino a quello che ha dato solo ieri
il primo suo respiro,
mai venne al mondo più bella creatura.
Ora però il verme del dolore
divorerà quel vago mio bocciolo,
cancellerà la nativa bellezza
dalla sua guancia, ed ei si ridurrà
un vuoto spettro, pallido e smagrito
come per un attacco di quartana,

e così morirà; e quando io,
risorto che sarà, come voi dite,
lo incontrerò nei giardini del cielo,
non potrò riconoscerlo: e così
mai più, mai più potrò io rivedere
il mio Arturo, il dolce mio bambino.

PANDOLFO -

Indulgete con troppo accanimento
alla disperazione, mia signora.

COSTANZA -

Dice questo chi mai ha avuto un figlio.

PANDOLFO -

Voi siete innamorata del dolore,
come di vostro figlio.

COSTANZA -

Il dolore riempie in me quel vuoto
ch'egli ha lasciato; giace nel suo letto,
passeggia in su e in giù insieme a me,
assume il suo piacevole semblante,
mi ripete le stesse sue parole,
mi ricorda i suoi tratti delicati,
riempie con la forma del suo corpo
i suoi abiti vuoti: ho io ragione
allora, o no, d'amare il mio dolore?
Io vado, addio: fosse toccato a voi
di subire una tale privazione
v'avrei saputo dar miglior conforto
che non abbiate dato voi a me.
(Scarmigliandosi di nuovo)
Via, via quest'ordine dalla mia testa,
mentre ho tanto disordine nell'animo!
Oh, Dio Signore!... Arturo, figlio mio,
mia vita, mia letizia, mio alimento,
tutto il mio mondo, tutto il mio conforto
di vedova, sollievo al mio dolore!⁰

(Esce)

FILIPPO -

Temo qualche pazzia, le vado dietro.

DELFINO -

Non c'è più nulla ormai su questo mondo
che mi rallegri: la vita è stucchevole
come una favola già raccontata⁰
che dia fastidio all'assonnato orecchio
d'uno che si sia mezzo-addormentato:
e la vergogna amara⁰ ha reso amaro
anche il dolce sapor della parola
lasciando sol vergogna e amaritudine.

- PANDOLFO -
Succede, prima della guarigione
da grave malattia, proprio nel tempo
del recupero e del risanamento,
che il male che da noi prende congedo
faccia sentire di più le sue fitte
col mostrar, proprio mentre s'allontana,
più forte il morso della sua malizia.
In sostanza, che avete voi perduto
con la sconfitta di questa giornata?
- DELFINO -
Tutti i sognati giorni della gloria,
della gioia, della felicità.
- PANDOLFO -
Questi avreste perduto certamente,
se aveste vinto. No, no, la fortuna
proprio quando vuol far del bene agli uomini
mostra loro il suo sguardo più terribile.
Per contro, è veramente straordinario
pensare quanto ha perso Re Giovanni
in questa ch'egli giudica per lui
una chiara vittoria. Vi addolora
forse che Arturo sia suo prigioniero?
- DELFINO -
Tanto quanto può rallegrare lui
il tenerlo in sua mano.
- PANDOLFO -
La vostra mente è, come il vostro sangue,
troppo giovane ancora. Ma ascoltate
quanto con vero spirito profetico
io vi pronostico: basterà il fiato
con cui profferirò le mie parole
a spazzar via ogni grano di polvere,
ogni pagliuzza, ogni minimo intralcio
dal sentiero che vi potrà condurre
al trono d'Inghilterra. Attento bene:
Giovanni tiene prigioniero Arturo
presso di sé, e non è concepibile
che finché nelle vene del ragazzo
continui a giocar calma la vita,
Giovanni, nella sua insicurezza,
possa goder di un'ora, di un minuto,
che dico, d'un sol fiato di riposo.
Uno scettro carpito col sopruso
dev'esser per forza mantenuto
con la violenza con cui fu ottenuto.
E lui, che sta su un trono scivoloso,
non troverà altro modo per tenersi
che prendersi al più vile degli appigli:
Giovanni, insomma, per restare in piedi,

deve abbattere Arturo. Così è,
e non può esser altro che così.

DELFINO -

Ma che guadagno mi può derivare
dalla caduta del giovane Arturo?

PANDOLFO -

Il diritto di far valer per voi,
nei diritti di Bianca, vostra moglie,
tutti gli stessi diritti di Arturo.

DELFINO -

E perder, come Arturo, vita e tutto!

PANDOLFO -

Come siete ancor nuovo ed inesperto
di questo vecchio mondo!
Giovanni trama egli stesso per voi,
cospirano con voi le circostanze,
ché chi intinge la propria sicurezza
su del sangue innocente,
non avrà altro che una sicurezza
malsicura e cruenta. Quest'azione,
così malvagiamente concepita,
gelerà i cuori di tutto il suo popolo
spegnendone ogni buon zelo di sudditi,
ed essi accoglieranno volentieri
ogni buona occasione
per poterlo scalzare dal suo regno:
non vi sarà comune esultazione
nell'aria, non normale accadimento
nel regno, non tempeste naturali,
non semplice spirar di venticello,
del quale non saranno tutti pronti
a contestar la naturale origine,
e a dirli strani prodigi, meteore,
presagi, segni, linguaggi del cielo
che chiaramente annuncino vendetta
sul capo di Giovanni.

DELFINO -

Sulla vita di Arturo s'asterrà
probabilmente di metter le mani:
gli basterà d'averlo prigioniero
per sentirsi al sicuro.

PANDOLFO -

No, signore.

Quando saprà del vostro avvicinarsi,
se Arturo non sia stato già spacciato,
lo sarà allora, e sarà a quel momento
che si rivolterà contro di lui
il cuore del suo popolo
e tutti andranno a baciare sulle labbra⁰

quel subito inatteso cambiamento,
e trarranno argomento di rivolta
e d'ira dalle dita di Giovanni
tinte di rosso sangue.
Mi par già di vederlo scatenarsi
questo grande tumulto popolare!
E, oh!, qual messe di migliori frutti
per voi, che non ve n'abbia già indicati!
In Inghilterra è già il bastardo Faulconbridge
a far man bassa dei beni ecclesiastici,
a sfregio d'ogni carità cristiana.
Se solo dodici Francesi in armi
fossero là, sarebbero già esca
per far passare diecimila Inglesi
al loro fianco, come poca neve,
rotolando, si fa tosto valanga.
Oh, nobile Delfino,
venite, accompagnatemi dal re;
c'è da restar davvero stupefatti
a pensar tutto quel che di vantaggio
si può trarre dal loro malcontento,
in un momento in cui i loro animi
sono all'estremo dell'indignazione!
Avanti, in marcia verso l'Inghilterra!
Penserò io a pungolare il re.

DELFINO -

Imperiose ragioni
partoriscono temerarie azioni.
Al vostro "sì", il re non dirà "no".
Andiamo pur da lui.

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I - Northampton, stanza del castello.⁰ Un arazzo su una parete; in mezzo un tavolo, una sedia, un braciere con carboni accesi e dentro due pezzi di ferro arroventati.

Entra UBERTO con due SGHERRI

UBERTO - Fate arroventar bene questi ferri,
e poi mettetevi dietro l'arazzo.
Tosto ch'io batterò a terra il piede,⁰
uscite fuori e legate alla sedia
il ragazzo che sarà qui con me.

PRIMO SGHERRO - Spero che questa azione
sia coperta da apposito mandato.

UBERTO - Vani scrupoli! Niente da temere.
Badate solo a fare.

*(I due sgherri si ritirano dietro l'arazzo.
Uberto s'affaccia al vano d'una porta e
chiama)*

Giovanotto, venite: ho da parlarvi.

Entra ARTURO

ARTURO - Buongiorno, Uberto.

UBERTO - Buondì, principino.

ARTURO - Un principino che più picciol principe
non può essere, pur avendo titolo
ad essere di più... Vi vedo triste.

UBERTO - M'avrete visto, in effetti, più allegro.

ARTURO - Pietà di Dio! All'infuori di me,
nessuno, credo, dovrebb'esser triste;
ricordo invece che quand'ero in Francia
c'eran giovani della nobiltà
che usavan, sol per essere alla moda,
di darsi tutta un'aria di tristezza
cupa come la notte. Per mio conto,
per come è vero che son battezzato,
se mi trovassi fuori di prigione,
magari solo a pascolare pecore,
sarei felice quanto è lungo il giorno;

e felice sarei anche qui dentro,
non avessi paura che mio zio
ha in animo di farmi ancor più male.
Ha paura di me, ed io di lui.
Ma che colpa ne ho io
se sono nato figlio di Goffredo?
No, non è colpa mia! Avesse il cielo
voluto che nascessi figlio vostro,
Uberto, ché così m'avreste amato!

UBERTO -

(Tra sé)
Se mi metto a discorrere con lui,
questo con le sue chiacchiere innocenti
finirà per destar la mia pietà,
che giace nel profondo addormentata:⁰
devo esser deciso e sbrigativo.

ARTURO -

Che avete, Uberto, vi sentite male?
Siete pallido, oggi. In verità,
mi piacerebbe foste un po' malato,
così potrei seder tutta la notte
a vegliarvi; perch'io vi voglio bene,
ve l'assicuro, più che voi a me.

UBERTO -

(c.s.)
Le sue parole mi strappano l'anima...⁰
(Forte, porgendogli un foglio)
Leggete qua...
(Mentre Arturo legge, si asciuga gli occhi e sussurra tra sé)

Ah, stupide mie lacrime!
Voi vorreste cacciar fuor della porta
la spietata tortura... Alla svelta, alla svelta,
o succede che la risolutezza
mi cola via tutta quanta dagli occhi
in lacrime di fragile donnetta!
(Forte)
Riuscite a leggere? Non è ben chiaro?

ARTURO -

Fin troppo chiaro, per sì nero scopo,
Uberto. Ma davvero
mi dovete bruciare entrambi gli occhi
con quei ferri roventi?

UBERTO -

Sì, ragazzo.

ARTURO -

E lo farete?

UBERTO -

Lo farò, ragazzo.

ARTURO -

Ne avete il cuore? Io, vi ricordate,⁰
quella volta che aveste il mal di testa
v'annodai sulla fronte un fazzoletto,
il più bello che avevo, ricamato
per me dall'ago d'una principessa,
e non ve l'ho più mai richiesto indietro;
a mezzanotte v'ero ancora accanto
a tenervi la testa con la mano,
e, come i vigili minuti all'ora,
io ho lenito di continuo a voi
il pesante trascorrere del tempo
domandandovi sempre, di continuo:
"Che vi occorre? Dov'è che vi fa male?
"Che posso fare per farvi piacere?"⁰
Molti figlioli di povera gente
se ne sarebbero rimasti a letto
senza mai dirvi una buona parola;
voi ad assistervi avevate un principe.
Siete padrone certo di pensare
che il mio fosse uno zelo interessato,
e potrete chiamarlo anche furbizia;
e pensatelo pure, se volete.
Se ha decretato il cielo
che mi dobbiate fare questo male,
allora certamente lo dovete.
Ma davvero mi spegnerete gli occhi?
Questi occhi che mai ebbero per voi
uno sguardo cattivo?

UBERTO -

L'ho giurato.
E devo farlo, e con ferri roventi.

ARTURO -

Ah, nessuno farebbe una tal cosa
se non fossimo in questa età del ferro!⁰
Lo stesso ferro, pur se arroventato,
quando fosse a questi occhi avvicinato,
berrebbe le mie lacrime
e spegnerebbe la sua rabbia ardente
nel succo stesso della mia innocenza;
anzi, dopo di ciò,
se n'andrebbe consunto tutto in ruggine
sol per aver portato in sé quel fuoco
che avrebbe fatto male agli occhi miei.
Siete voi più inflessibile,
più duro di quel ferro temperato?
Fosse venuto un angelo da me
a dirmi che m'avrebbe spento gli occhi
Uberto, non gli avrei certo creduto...

ma non avrei creduto a nessun altro,
all'infuori di Uberto.

UBERTO -

(Battendo un piede a terra)

Uscite fuori!

(I due sgherri escono da dietro l'arazzo)

Fate quel che vi ho detto!

(I due s'affaccendano intorno al braciere)

ARTURO -

Oh, salvatemi, Uberto! Aiuto, Aiuto!
Questi assassini mi cavano gli occhi
già con quei loro sguardi inferociti!

UBERTO -

A me quel ferro, e legatelo lì.

(Indica la sedia e prende dal braciere un ferro arroventato)

ARTURO -

(Divincolandosi dai due che vogliono legarlo alla sedia)

Ahimè, ahimè, ma che bisogno c'è
d'essere sì brutali e disumani?

Non farò resistenza,

starò fermo ed inerte come un sasso....

Ma per amor del cielo, Uberto, no,

non fatemi legare! Ahimè, Uberto,

sentitemi, mandate via questi uomini,

ed io mi siederò con voi, tranquillo

come un agnello, non farò una mossa,

non tremerò, non farò più parola;

né guarderò quel ferro con rancore.

Ma questi ceffi mandateli via,

e vi perdonerò ogni tortura

a cui vi piacerà di sottopormi.

UBERTO -

(Ai due sgherri)

Andate via, ma non vi allontanate,

e lasciatemi qui solo con lui.

PRIMO SGHERRO -

Meno male così: non mi par vero
di star lontano da un'azione simile.

(Escono i due)

ARTURO -

Ahimè, che allora ho fatto mandar via
un amico. L'aspetto era feroce,
ma il cuor gentile. Fatelo tornare,
così che possa la sua compassione

destare anche la vostra.

UBERTO - Su, ragazzo,
preparati.

ARTURO - Non c'è proprio rimedio?

UBERTO - Nessuno, no. Devi perdere gli occhi.

ARTURO - Oh, santo cielo, Uberto, se nei vostri
aveste solamente un granellino
di polvere, un moschino,
un capello volante, un bruscoletto
che recassero il minimo fastidio
ad un organo tanto delicato,
sì da provar quale grande molestia
può recarvi una cosa anche minuscola,
vi dovrete sentire inorridito
da questa vostra barbara intenzione.

UBERTO - È così che tenete la promessa?
Tenete a freno dunque quella lingua.

ARTURO - Non una ma due lingue
ci vorrebbero, Uberto, ad intercedere
per la salvezza di due occhi, Uberto;
e voi mi dite di frenar la mia:
non me lo dite, Uberto! O, se volete,
tagliatemela pure questa lingua,
se può valere a risparmiarmi gli occhi.
Ah, salvatemi gli occhi,
anche se non dovranno più servirmi
a vedere che voi... Ecco, vedete,
lo strumento s'è ora raffreddato
e non vorrebbe più farmi del male.

UBERTO - Posso di nuovo farlo arroventare,
ragazzo.

ARTURO - No, non lo potrete più;
creato per recar conforto agli uomini,
il fuoco è ora morto di dolore:
per il dolore di dover servire
a certe immeritate crudeltà.
Guardatelo voi stesso:
non c'è malizia in quel carbone ardente;
un alito celeste ne ha soffiato
via per l'aria lo spirito malvagio

e l'ha cosperso di contrite ceneri.⁰

UBERTO - Ma posso ravvivarlo col mio fiato, ragazzo.

ARTURO - Tutto quello che otterrete, a far così, è di farlo arrossire, Uberto, e divampare di vergogna, per quello che volete fargli fare; anzi, i tizzoni sprizzeran faville contro i vostri occhi, simili ad un cane che costretto per forza ad aggredire dal suo padrone, gli si volta contro. Qualunque ordigno vorreste adoprare per farmi male si rifiuterà al natural suo modo di servire. Soltanto voi vi dimostrate privo della pietà che san perfin mostrare il ferro e il fuoco, creature crudeli, notoriamente dagli uomini usate a compiere le azioni più spietate.

UBERTO - Ebbene vedi, vivi... gli occhi tuoi io non li toccherò; non lo farò, nemmeno al prezzo di tutti i tesori che sono posseduti da tuo zio; nonostante abbia fatto giuramento, ragazzo, e fossi proprio intenzionato a bruciarli con questi stessi ferri,

ARTURO - Oh, adesso siete Uberto! Fino ad ora eravate proprio un altro.⁰

UBERTO - Basta, non più parole. Addio, ragazzo. Vostro zio vi dovrà credere morto. Riferirò fandonie a quei cagnacci-spia che son di là. Tu, gentile ragazzo, dormi tranquillo e non aver paura, ché Uberto non ti farà mai del male per tutte le ricchezze della terra.

ARTURO - Oh, santo cielo, ti ringrazio, Uberto!

UBERTO - Silenzio ora, non più. Venite dentro di nascosto. Mi son messo per te, ragazzo, in un pericolo mortale.

(Escono)

SCENA II - Inghilterra, la sala del trono nel palazzo di Re Giovanni.

Fanfara. Entrano RE GIOVANNI, PEMBROKE, SALISBURY e altri nobili che non parlano.

GIOVANNI -

(Andando a sedersi sul trono)
Eccoci qui insediati un'altra volta,
eccoci un'altra volta incoronati,
e, spero, da lieti occhi riguardati.⁰

PEMBROKE -

Quest'"altra volta", è stata, in verità,
salvo che sia piaciuto a vostra altezza,
una volta di troppo. Incoronato
l'eravate già stato, e mai dal capo
quell'alta dignità vi fu strappata;
né mai la lealtà dei vostri sudditi
si macchiò di rivolta; e il vostro regno
mai fu turbato da più fresche attese
di cambiamenti o di miglior governo.

SALISBURY -

Perciò questo voler ora addossarvi
una seconda epifania regale,
questo voler coprire d'ornamenti
un titolo che n'era già sì ricco,
come a voler dorare l'oro fino
o a voler tingere di bianco il giglio.
o spruzzare profumo sulla viola,
o levigare una lastra di ghiaccio,
o aggiungere un colore nuovo all'iride,
o guarnire col lume di candela
il fulgidissimo occhio del cielo,⁰
è vano spreco e ridicolo eccesso.

PEMBROKE -

Vostro regale gradimento a parte,
cui sarà data comunque osservanza,
questo vostro procedere, signore,
è come mettersi a narrar di nuovo
una storia da tutti risaputa,
che a ripeterla può riuscir noiosa,
specie se raccontata fuori tempo.

SALISBURY -

Ne può restar non poco sfigurato
il volto antico e ben identicato
della buona, vetusta consuetudine:
e, come un subito mutar di vento

per una vela, può far cambiar rotta
al corso dei pensieri della gente,
generare paura e confusione
in ogni mente che pensa e ragiona,
indebolire le opinioni salde,
gettar sospetto sulla verità
col fatto di volerla rivestire
d'un così ricco e inusitato manto.⁰

PEMBROKE -

Quando buoni artigiani
s'adoperano a fare più che bene
quel che han già fatto bene,
va a finire che con il troppo zelo
recano danno alla lor maestria;
spesse volte peggiora il male fatto
colui che di sua colpa chiede scusa;
così come la toppa su uno strappo
per celarlo, lo rende ancor più brutto
ch'esso non fosse prima del rammendo.

SALISBURY -

Ad evitare ciò, prima che voi
veniste nuovamente incoronato,
vi sconsigliammo a farlo;
ma del nostro consiglio a vostra altezza
piacque di non tenere conto alcuno;
e noi ne siamo tutti ben contenti,
coscienti che ogni nostro desiderio
conviene che s'arresti e faccia luogo
al desiderio dell'altezza vostra.

GIOVANNI -

Di alcuni dei motivi che m'indussero
a questa duplice incoronazione,
v'ho già detto, e ritengo siano già
forti abbastanza per giustificarla;
altri ve ne dirò, di assai più forti
che non sian deboli le mie paure.⁰
Nel frattempo non esitate a chiedermi
quel che vorreste fosse riformato
perché pensate che non vada bene,
e vedrete con quanto buon volere
mi troverete pronto a dare ascolto
alle vostre richieste e a soddisfarle.

PEMBROKE -

Allora, maestà, con tutto il cuore,
facendomi di tutti portavoce
per risuonare a voi l'aspirazione
che tutti hanno nell'animo,
per me, per loro, per voi soprattutto
alla cui sicurezza tutti noi

rivolgiamo le massime premure,
io vi chiedo di liberare Arturo:
la sua relegazione
muove del mormorante malcontento
le labbra a questo tipo di giudizi
pericolosi: "Se ciò che tenete
voi lo tenete di pieno diritto,
- dicono - perché allora la paura,
che sempre s'accompagna con il torto,
dovrebbe indurvi a tener segregato
il vostro ancora tenero parente,
e a tenere i suoi giorni soffocati
nello stato di barbara ignoranza,
con il negare alla sua giovinezza
il prezioso vantaggio
d'un'adeguata buona educazione?"
Ad evitare che argomenti simili
sian pretesto ai nemici del momento
per perseguire i loro tristi scopi,
concedete che nostra prima supplica
da sottoporvi, come ci invitaste,
sia la liberazione del ragazzo,
che non chiediamo per nostro interesse
se non in quanto l'interesse nostro
ch'è strettamente legato col vostro,
considera che sia vostro interesse
che Arturo ottenga la sua libertà.⁰

GIOVANNI -

E sia così. Affido a voi la guida
della sua giovinezza.

Entra UBERTO

(A parte, a Uberto)

Ebbene, Uberto, che notizie?

(Uberto s'avvicina al re e parla con lui in disparte)

SALISBURY -

(A parte a Pembroke, indicando Uberto)
Quello è l'uomo da lui incaricato
di commettere il sanguinoso fatto.
Ha mostrato il mandato ad un mio amico.
L'immagine di chi s'appresta a compiere
un'obbrobriosa scellerata colpa
gli traspare dall'occhio; il suo aspetto
rivela un forte turbamento interno;
e temo molto che abbia già eseguito
l'incarico che gli è stato affidato.

- SALISBURY - Sulla guancia del re il colorito
è un continuo va-e-vieni
tra il suo proposito e la sua coscienza,
simile ad un araldo tra due eserciti
pronti a darsi battaglia.
La sua passione è giunta ad un tal punto,
che scoppierà.
- PEMBROKE - E quando scoppierà,
ho gran paura che n'uscirà fuori
l'immonda purulenza della morte
d'un tenero fanciullo.
- GIOVANNI - A noi purtroppo, amici, non è dato
frenar la forte mano della morte.
Per viva che possa essere
in me la volontà di assecondarvi,
la vostra supplica è vanificata
dalla morte: costui mi riferisce
che Arturo è deceduto questa notte.
- SALISBURY - Avevamo ragione di temere
che la sua malattia fosse incurabile.
- PEMBROKE - Avevamo avvertito, in verità,
come fosse vicino alla sua fine,
il ragazzo, ancor prima ch'egli stesso
potesse accorgersi d'esser malato.
Di ciò però qualcuno in terra o in cielo⁰
dovrà rispondere...
- GIOVANNI - Ebbene, che c'è?
Perché gettate tutti quegli sguardi
gravidi di sospetto su di me?
Pensate forse tutti che sia io
a reggere la forbice del fato?⁰
O ch'io comandi il polso della vita?
- SALISBURY - Questa è sfacciata ciarlataneria!
Ed è vergogna che sia la maestà
a farvi sì grossolano ricorso!
Continuate pure il vostro gioco,
e prosperate. Io vi dico addio!
- PEMBROKE - Aspettami, Lord Salisbury,
vengo con te a cercar l'eredità
toccata a questo povero fanciullo:
il minuscolo regno d'una tomba

aperta a forza: quel nobile sangue
cui spettava di posseder da re
quest'isola per quanto essa s'estende,
ora ne occuperà sì e no tre palmi:
malvagità del mondo in cui viviamo!
Ma questa non dev'esser tollerata:
questa, non passerà gran tempo ancora,
dovrà scoppiare, ne sono sicuro,
e con danno e dolore per noi tutti.

(Escono Salisbury e Pembroke)

GIOVANNI -

Sono accesi di sdegno...
Son pentito: mai stabil fondamenta
poggiò sul sangue; sempre fu insicura
vita sull'altrui morte costruita.

Entra un MESSO

Hai l'occhio spaventato:
dov'è andato quel sangue che soleva
aver dimora sopra le tue guance?
Un cielo così cupo
non si rischiara senza un temporale.
Avanti, su, rovescia la tua pioggia:
come va tutto in Francia?

MESSO -

Va tutto dalla Francia all'Inghilterra.
Mai più potente esercito
fu levato dal corpo d'una terra
per una spedizione oltre confine.
Li ha istruiti l'esempio
della vostra fulminea speditezza:
nel momento che voi dovrete avere
notizia che si stiano preparando,
vi si annuncia che sono già arrivati.

GIOVANNI -

Oh, dov'erano i nostri informatori?
A ubriacarsi? Stavano a dormire?
E mia madre, che diavolo faceva,⁰
se in Francia s'è potuto metter su
un tale esercito, senza che nulla
le sia potuto giungere all'orecchio?

MESSO -

Il suo orecchio, purtroppo, signore,
è tappato per sempre dalla polvere:
la vostra nobile madre è passata
il primo aprile; e da quanto ho saputo,
tre giorni prima anche Lady Costanza

era morta in un raptus di follia.⁰
Ma sono voci udite casualmente,
se vere o false, non vi saprei dire.

GIOVANNI -

Ferma, tremenda sorte, la tua corsa
precipitosa! O allèati con me,
fino a tanto che non avrò placato
gli scontenti miei Pari.
Mia madre morta!... Ahimè, in quale caos
saranno allora i miei domini in Francia!
(*Al messo*)
Al comando di chi sono venute
queste forze di Francia che tu dici
essere già sbarcate in Inghilterra?

MESSO -

Al comando del principe Delfino.

*Entrano IL BASTARDO e PIETRO DA POMFRET*⁰

GIOVANNI -

M'hai messo nella testa un mulinello
con tutte queste tue brutte notizie.
(*Al Bastardo*)
Beh, che dice la gente
delle faccende che vai disbrigando?⁰
Non tentare di riempirmi il capo
anche tu di sgradevoli notizie,
perché n'è già ripieno fino al colmo.

BASTARDO -

Se paventate di ascoltare il peggio,
lasciate pure che vi cada in testa,
senza ascoltarlo.

GIOVANNI -

Scusami, nipote:
ero come sommerso, senza fiato,
sotto questa marea; ora respiro,
come tornato nuovamente a galla,
e posso udire qualsivoglia lingua,
e che dica ciascuna quel che vuole.

BASTARDO -

A darvi conto di come ho sbrigato
la mia bisogna in mezzo a preti e frati
parleranno le somme che ho raccolto.
Ma nel passare attraverso il paese
per venir qui, la gente che ho incontrato
era in preda a bizzarre fantasie,
posseduta da voci incontrollate,
piena di vani sogni, inconsapevole
essa stessa di cosa paventare,
e tuttavia pervasa da paure.

(Presentando Pomfret)

Ecco, questo è un profeta
che ho portato con me fin qui da Pomfret;
l'ho trovato per strada
che in mezzo a centinaia di persone,
andava loro rapsodiando in rime
che suonavan parecchio rozze e goffe,
che nel prossimo dì dell'Ascensione,
prima di mezzogiorno, Vostra altezza
avrebbe rassegnato la corona.

GIOVANNI -

(Al profeta)

Tu, sciocco visionario,
che cos'è che ti fa predire questo?

PROFETA -

La mia antiveggenza, monsignore;
essa mi dice che sarà così.

GIOVANNI -

Via, via! Uberto, portalo in prigione;
e a mezzogiorno esatto di quel giorno
ch'io, a sentire la sua predizione,
cederò la corona, sia impiccato.
Va', mettilo al sicuro,
e poi ritorna, ho bisogno di te.

(Esce Uberto con il Profeta)

Nipote mio gentile,
hai udito quel che si dice in giro?
Sai chi è arrivato?

BASTARDO -

I Francesi, signore.

È cosa ch'è sulla bocca di tutti.
Ho incontrato lord Bigot e lord Salisbury
con gli occhi rossi come brace ardente,
che andavano insieme ad altri nobili
a ricercare la tomba di Arturo;
il quale, come li ho sentiti dire,
è stato assassinato questa notte.
su vostra personale istigazione

GIOVANNI -

Nipote mio, da bravo, va', raggiungili,
intrufolati in loro compagnia,
e riconducili davanti a me;
so io il modo di riconquistarmeli.

BASTARDO -

Cercherò di trovarli.

GIOVANNI -

Sì, ma presto,

quanto più presto puoi.
Ah, non sia mai ch'io abbia a me nemici
anche i miei sudditi, in un momento
in cui le truppe d'un nemico esterno
mi van terrorizzando le città
con un pauroso apparecchio di guerra!
Siimi Mercurio, metti ali ai piedi
e torna, celere come il pensiero.

BASTARDO -

Mi darà l'ali la necessità.⁰

(Esce)

GIOVANNI -

Parole di animosa nobiltà!⁰

(Al messo)

Tu seguilo, ché forse avrà bisogno
d'un messaggero tra quei pari e me.
Sii tu quello.

MESSO -

Con tutto il cuore, sire.

(Esce)

GIOVANNI -

Mia madre non c'è più...

Rientra UBERTO

UBERTO -

Mio signore, si dice che stanotte
si siano viste in cielo cinque lune,
quattro fisse ed immobili, la quinta
che turbinava in moto prodigioso
intorno all'altre quattro...

GIOVANNI -

Cinque lune?

UBERTO -

E i vecchi e le nonnette, per le strade,
ne traggono sinistre profezie;
fra tutti loro non si parla d'altro
che della morte del giovane Arturo;
e li si vede scuotere la testa
e bisbigliarsi qualcosa all'orecchio,
e quell'uno che parla
stringe il polso di quello che l'ascolta,
mentre questi fa gesti di paura,
e lo si vede corrugar la fronte,
e ciondolare in qua e in là la testa,
e ruotar le pupille. Ho visto un fabbro
fermarsi, inebetito, ecco, così,
con la mazza a mezz'aria; sull'incudine

si raffreddava il ferro arroventato,
e lui a bersi, lì, a bocca aperta,
le nuove che gli propinava un sarto;
e questo, forbici e misura in mano,
era lì, in ciabatte, per la fretta
infilatesi ai piedi al verso storto,
a raccontare loro che nel Kent
ci son molte migliaia di Francesi
in assetto di guerra, pronti a battersi;
ed un altro artigiano smilzo e sporco,
ecco che arriva e gli tronca il discorso
e vuol parlar della morte Arturo.

GIOVANNI - Perché t'affanni tanto
a caricarmi di queste paure?
Perché insisti a battere così
sulla morte di Arturo? È la tua mano?
che l'ha spento. Io, per volerlo morto
ne avrei avute di ragioni, e forti:
tu, per ucciderlo così, nessuna.

UBERTO - Diamine! Non ne avevo, mio signore?
Non siete stato voi ad incitarmi?

GIOVANNI - È la maledizione dei regnanti
avere al lor servizio dei balordi
che scambiano un semplice parola
gettata là in uno scatto d'ira
per un mandato esplicito
a irrompere nella casa sanguigna
d'una vita;⁰ che prendono per legge
una strizzata d'occhio del padrone,
e che presumono d'interpretare
come chi sa qual sovrana minaccia
un suo casuale aggrottare di ciglia,
dovuto più ad un momentaneo cruccio
che ad un determinato suo proposito.

UBERTO - Ecco il vostro mandato,
con vostra firma e con real sigillo.

GIOVANNI - Oh, quando verrà l'ora
che si dovrà saldar l'ultimo conto
fra cielo e terra, allora questa firma
e sigillo saranno testimoni
contro di noi per la condanna eterna!
Quante volte la vista di un ordigno
per sua natura inteso a fare il male
basta da sola a farci fare il male!

Se non avessi avuto accanto a me
te, che sei ben marchiato di natura
e chiarissimamente designato
a commettere azioni abominevoli,
l'idea di consumar questo assassinio
non mi sarebbe sorta nella mente;
ma la vista del tuo sinistro aspetto
m'ha suggerito essere tu l'uomo
adatto ad ogni sanguinaria impresa,
malleabile e pronto ad ogni rischio,
e bastò che accennassi vagamente
alla morte d'Arturo, perché tu,
per guadagnarti le grazie d'un re,
non ti facessi il pur minimo scrupolo
di sopprimere un principe.

UBERTO -

Signore....

GIOVANNI -

Ma sì, sol che tu avessi scosso il capo,
o avessi appena accennato a interrompermi
mentr'io con un parlare un po' coperto
ti venivo esponendo il mio proposito,
o sol che tu m'avessi pur rivolto
un'occhiata dubbiosa, quasi a chiedermi
di parlarti più esplicito, a qual punto
m'avresti ammutolito di vergogna
facendomi interrompere il discorso:
e allora dalle tue esitazioni
sarebbero ben nate anche le mie.
Tu da quei segni, invece, hai ritenuto
di capire l'antifona, ed a segni
sei entrato in contatto col delitto.
Sì, senza un attimo d'esitazione
hai fatto che il tuo cuore acconsentisse
e la tua rude mano s'inducesse
a compier quell'azione
che poco prima le nostre due lingue
avevan ritenuto vile ed infame
perfino di chiamare col suo nome.
Via da me, e non farti più vedere!⁰
I miei baroni adesso m'abbandonano,
e si sfida la mia autorità
fino alle porte stesse del mio regno
anche con schiere di nemici esterni,
mentre all'interno del mio stesso corpo,
questo reame che ha per confini
il mio sangue e il mio alito vitale,
regnano ostilità e civil conflitto
tra la coscienza e la morte di Arturo.

UBERTO -

Contro vostri nemici esterni armatevi,
perché tra i vostri interni,
ossia tra voi e la vostra coscienza,
metterò pace io: Arturo è vivo.
Questa mia mano è vergine e innocente,
mai si macchiò del vermiglio del sangue,
né mai è ancora entrato in questo petto
l'orrendo impulso d'un'idea omicida;
e voi, parlando prima del mio aspetto,
avete calunniato la natura;
ché, per rude che possa esso apparire,
ricopre un animo troppo sensibile
perché s'induca a farsi macellaio
d'un fanciullo innocente.

GIOVANNI -

Arturo vive?... Oh allora, corri, Uberto,
corri, dai miei baroni, corri, corri!
Getta questa notizia
sul fuoco della lor furiosa collera,
e riconducili da me ammansiti,
restituiti alla loro obbedienza.
Perdonami per quello che poc'anzi
m'ha fatto dire il mio stato nervoso
sul tuo aspetto: m'accecava l'ira,
e gli occhi della mente
pieni di crude immagini di sangue
t'han visto più sinistro che non sei.
No, non rispondermi, non dir più niente:
pensa solo ora a ricondurmi qui
nella mia stanza gli infuriati Pari,
al più presto che puoi.
Già ti trattengo troppo col pregarti;
sii tanto più veloce.

(Escono)

SCENA III - Davanti al castello di Northumberland

Sugli spalti del castello appare ARTURO

ARTURO -

Il muro è alto... ma mi butterò:
e tu, suolo gentile,
abbi pietà di me, non farmi male!
Qui son pochi a conoscermi,
o nessuno, e seppure ce ne fossero,
questo travestimento mio da mozzo

mi fa irriconoscibile da tutti.
Ho paura... ma mi ci proverò.
Se arrivo giù senza rompermi l'ossa,
saprò trovare poi mille maniere
per dileguarmi; ma ad ogni buon conto,
meglio morire nel tentar la fuga,
che aspettare la morte in questo carcere.
(Si getta nel vuoto, e resta accasciato a terra)
Oh, me! Lo spirito di zio Giovanni
sta dentro a queste pietre!....
O cielo, prenditi tu la mia anima,
e serbi l'Inghilterra le mie ossa!

*(Muore)*⁰

*Entrano i conti di PEMBROKE e SALISBURY e lord
BIGOT.
Salisbury ha in mano una lettera.*

SALISBURY - Signori, io vado a Bury Sant'Edmondo⁰
ad incontrarlo. È la nostra salvezza,
e ci conviene accoglier di buon grado
questa gentile offerta
in un'ora sì piena di pericoli.

PEMBROKE - Chi è venuto latore
di questa lettera del Cardinale?

SALISBURY - Il conte di Melun,
un nobile di Francia: il suo colloquio
sul favorevole atteggiamento
verso di noi del principe Delfino
m'ha detto assai di più
di quanto contenuto in queste righe.

BIGOT - Partiremo domani.

SALISBURY - Meglio subito,
perché per arrivare fin laggiù
ci son due buone giornate di viaggio.

Entra il BASTARDO

BASTARDO - Bene incontrati una seconda volta,
oggi, adirati nobili signori!
Il re vi manda a dire, per mio mezzo,
che vi desidera subito a corte.

- SALISBURY - Il re di noi s'è voluto spogliare,
e noi siamo tutt'altro che disposti
a foderargli il frusto e sporco manto
con la nostra illibata dignità,
e tanto meno a seguire i suoi passi
che lasciano, dovunque posi il piede,
orme di sangue. Tornate da lui,
e diteglielo. Conosciamo il peggio.
- BASTARDO - Qualunque cosa possiate conoscere,
penso, comunque, che sarebbe meglio
che usiate modi meno sconvenevoli.
- SALISBURY - A parlare per noi in questo modo
non son le buone regole civili,
ma l'angoscia che tutti abbiamo dentro.
- BASTARDO - Non c'è nessun motivo d'angosciarvi;
c'è invece buon motivo, salvognuno,
che adopriate maniere più civili.
- PEMBROKE - Eh, mio caro signore,
anche lo sdegno vuole i suoi diritti!
- BASTARDO - Sì, quello di far danno a chi lo nutre.
- SALISBURY - *(Additando a Pembroke e Bigot il castello)*
Qui è la prigioniera.
(Vede il corpo di Arturo a terra)
Ma che c'è lì in terra?...
- PEMBROKE - *(Avvicinandosi al cadavere e riconoscendolo)*
Oh, morte, come sei resa superba
da questa pura e regale bellezza!
La terra non ha un buco
in cui celare quest'orrendo crimine!
- SALISBURY - L'assassinio come se avesse in odio
ciò ch'esso stesso ha fatto,
l'ha lasciato a giacer così per terra,
alla vista di tutti,
così da provocare alla vendetta.
- BIGOT - O anche, dopo avere condannato
questa beltà alla tomba,
s'è accorto che la sua regalità
era troppo preziosa
per esser chiusa in una vile fossa.

SALISBURY -

Sir Riccardo, che dite?
Avete visto, o letto, o udito mai,
potreste mai pensare e creder vero
quello che giace sotto gli occhi vostri?
Potrebbe immaginarlo mente umana,
senza questa palpabile evidenza?
Questo è l'apice, il culmine, la cresta,
anzi, di più, la cresta della cresta
dell'elmo del delitto:⁰
la più cruda, cruenta nefandezza,
la più selvaggia, barbara ferocia,
il più vile assassinio
che mai la collera dall'occhio bieco
o la rabbia dall'impietrito sguardo
abbian potuto presentare al pianto
dell'umana pietà.

PEMBROKE -

Tutti i delitti commessi in passato
sono niente se confrontati a questo;
questo, straordinario e ineguagliabile
com'è, darà color di santità e purezza
ad ogni altro peccato che in futuro
mente umana potrà mai concepire;
ed ogni azione di sangue e di morte
apparirà nient'altro che uno scherzo
al confronto di questa orrenda vista.

BASTARDO -

È una dannata sanguinaria impresa,
opera scempia d'una man crudele,
sempre che mano d'uomo l'abbia fatta.⁰

SALISBURY -

Sempre che mano d'uomo l'abbia fatta?
Tutti avevamo già qualche barlume
che sarebbe accaduto! Questa è l'opera
della mano d'Uberto, scellerata,
su disegno e proposito del re:
della cui obbedienza, d'ora in poi,
ordino alla mia anima il rifiuto,
inginocchiato avanti a questi resti
d'una tenera vita, ed alzo al cielo,
come fumo di sacro incenso, un voto,
davanti a questa perfezione esanime:
il sacro voto di non più gustare
i piaceri mondani,
di non concedermi un solo istante
alle corrotte voluttà dei sensi,
o abbandonarmi agli agi ed all'inerzia
fintanto ch'io non abbia reso gloria
a questa mano con l'averle offerto

il sacrosanto onor della vendetta.

BIGOT e PEMBROKE - Le nostre anime con un "*amèn*"
confermano codeste tue parole.⁰

Entra UBERTO

UBERTO - Signori, ho corso a perdita di fiato
per rintracciarvi tutti. Arturo è vivo!
Il re vi manda a dire che v'aspetta.

SALISBURY - Oh, che sfrontato, che non arrossisce
manco avanti alla morte! ⁰
Esecrato assassino, via di qua!

UBERTO - Non sono un assassino.

SALISBURY - (*Traendo la spada*)
Devo rubare il mestiere al carnefice?⁰

BASTARDO - Troppo bella e lucente è quella spada,
signore, riponetela nel fodero.

SALISBURY - (*Assalendo Uberto*)
Non senza averla prima inguainata
nella pelle d'un assassino!

UBERTO - (*Traendo anch'egli la spada*)
Indietro!
State indietro, Lord Salisbury, dico!
Per il cielo, la mia spada è affilata
quanto la vostra. Non vorrei, signore,
che vi dimentichiate di voi stesso
e vi metteste al rischio
di forzarmi a legittima difesa;
perché di fronte alla vostra sfuriata
potrei dimenticare il vostro merito,
la vostra dignità, il vostro rango.

BIGOT - Via di qua, letamaio!
E che! Osi sfidare un gentiluomo?

UBERTO - Per la mia vita, no; ma questa vita
mia innocente son pronto a difendere
contro un imperatore.

SALISBURY - Tu sei un assassino.

UBERTO - Non lo sono,

ma non forzatemi a diventarlo.
La lingua di chi dice questo falso,
sa di non dire il vero,
e chi non dice il vero è mentitore.

PEMBROKE -

Fatelo a pezzi.

BASTARDO -

State calmi, dico!

SALISBURY -

Tu, Faulconbridge, mettiti da parte,
se non vuoi che t'infilzo.

BASTARDO -

Faresti meglio, in questo caso, Sàlisbury,
a pretendere d'infilzare il diavolo.
Se solo ardisci di guardarmi storto,
o di muovere un piede, o farmi offesa
con la foga del tuo temperamento,
ti stendo morto. Metti via la spada,
o ch'io ti concio, te e il tuo spiedone
così da farti credere che il diavolo
è veramente uscito dall'inferno.

BIGOT -

Ma che vuoi fare, illustre Faulconbridge,
secondare un furfante e un assassino?

UBERTO -

Non sono né furfante né assassino,
Lord Bigot.

BIGOT -

Chi ha ucciso allora il principe?

UBERTO -

Io l'ho lasciato, or è meno di un'ora,
ch'era vivo e in salute;
io l'onoravo, e gli volevo bene,
e piangerò per tutta la mia vita
la perdita di quella sua, sì dolce.

(Si asciuga le lacrime)

SALISBURY -

Non credete all'ipocrite sue lacrime.
Di tali umori non fu mai sprovvisto
il tradimento; e lui che sa il mestiere,
sa come far passare quelle lacrime
per fiumi di rimorso o d'innocenza.
Andiamo via, venite via con me
tutti voi le cui anime aborriscono
il sozzo tanfo d'uno scannatoio:
mi sento soffocare
da questa pestilenza di peccato.

BIGOT - Sì, via: a Sant'Edmondo dal Delfino.

PEMBROKE - *(Al Bastardo)*
E dite al re che può cercarci là.

BASTARDO - *(Escono Salisbury, Pembroke e Bigot)*
Che mondo!... Ma, Uberto, veramente non sapevi di questo bel lavoro? Se davvero quest'opera di morte sei stato tu a commetterla, sarai dannato al di là dei confini dell'infinita Dio misericordia.

UBERTO - Signore, se soltanto mi ascoltaste...

BASTARDO - Anzi, sai che ti dico?
Che sei una dannata anima nera che più nera non c'è: sarai dannato più profondo del Principe Lucifero; ⁰ più brutto ⁰ diavolo di te all'inferno non c'è se tu sei stato il suo assassino.

UBERTO - Sulla mia anima...

BASTARDO - Se avessi tu sol consentito a un atto sì crudele, non ti resta che la disperazione; e, se avessi bisogno d'una corda, basterà il filo d'una ragnatela a strangolarti, basterà una canna a servirti da palo dove appenderti, basterà poca acqua in un cucchiaino - e sarà tanta come il grande oceano -, per affogare un tristo come te. Di te sospetto fortemente, Uberto.

UBERTO - Se ho agito, o solo consentito, o soltanto sfiorato col pensiero di spegnere quell'alito soave ch'era racchiuso in quella bella argilla, per me non abbia sufficienti pene l'inferno. L'ho lasciato ch'era vivo.

BASTARDO - Orvia, prendilo su, tra le tue braccia. Mi sento tutto come frastornato come uno che non trova più la strada tra le spine e le trappole del mondo. Vedi ora tu con che facilità ti tieni in braccio tutta l'Inghilterra!

Da questa spoglia di regalità
vita, giustizia e fedeltà di sudditi
di questo regno son volati al cielo;
più non rimane adesso all'Inghilterra
che dividersi a morsi ed a strattoni
l'incustodita eredità d'un regno
che fu già fiero e florido;⁰
ed a contendersi già sin da ora
l'osso spolpato della maestà
la canea della guerra drizza il pelo
rabbiosa e va ringhiando
contro il dolce sorriso della pace;
nemici esterni e scontenti di casa
s'uniscono ora in una sola schiera;
e sovra tutti incombe, come un corvo
sovra una bestia ch'è ferita a morte,
il totale sconquasso e la rovina,
in attesa dell'imminente crollo
d'un usurpato trono. E fortunato
chi, protetto da un saio o da un cordiglio,
può stornare da sé questa tempesta.⁰
Porta via il ragazzo
e seguimi al più presto; andrò dal re.
Ci sono mille affari sottomano
e il cielo stesso guarda di lassù
con aggrottato ciglio questa terra.

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I - Inghilterra, il palazzo di Re Giovanni.

Entrano RE GIOVANNI, IL CARDINALE PANDOLFO e nobili

- GIOVANNI - *(Porgendo al cardinale la corona)*
Così rassegnò nelle vostre mani
il cerchio della mia sovranità.
- PANDOLFO - *(Rendendogli la corona)*
E da queste mie mani riprendetela,
a significazione che dal papa
voi derivate la sovranità
e la vostra regale autorità.
- GIOVANNI -
Ora a voi d'osservare fedeltà
alla vostra parola di prelato:
recarvi di persona dai Francesi,
adoperare tutta l'influenza
che vi deriva da Sua Santità
per arrestare la loro avanzata
prima che tutto il paese s'infiammi.⁰
Le irrequiete contee son in rivolta,
il popolo recalcitra a obbedirmi,
giurando fedeltà e un ben dell'anima
a estraneo sangue, a straniera maestà.
Soltanto voi potete, Cardinale,
porre un argine a questa inondazione
di sregolati umori; e senza indugio,
perché la situazione è così grave ⁰
da richiedere un subito rimedio,
o seguiranno effetti irreparabili.⁰
- PANDOLFO -
Così come il mio soffio ha suscitato
lo scatenarsi di questa tempesta,
a causa della vostra ostinazione
contro il papa, sarà or la mia lingua
- poiché siete un gentile convertito -
a sedar questo turbine di guerra
e riportare la bella stagione
su questo vostro procelloso regno.
E dunque in questo dì dell'Ascensione
(ricordatela bene questa data),
io, dopo aver raccolto il vostro voto
di rinnovata obbedienza al papa,
mi reco dai Francesi
ad ottener che depongano l'armi.

(Esce)

GIOVANNI -
È questo il dì dell'Ascensione? È oggi?
Non mi predisse forse quel profeta
che il dì dell'Ascensione, a mezzogiorno,
io avrei rinunciato alla corona?
È così ho fatto; non perché costretto,
però, come pensavo, se Dio vuole,
ma per spontanea mia volontà.

Entra il BASTARDO

BASTARDO -
Il Kent s'è arreso tutto; solo a Dover
il castello fa ancora resistenza;
Londra ha accolto il Delfino e le sue truppe
come ospiti graditi; i vostri nobili,
rimasti sordi alla vostra chiamata,
sono andati ad offrirgli i lor servigi;
e un generale selvaggio sgomento
fa disperdere ormai di qua e di là
i pochi vostri malsicuri amici.

GIOVANNI -
I miei baroni han dunque rifiutato
di ritornar da me,
all'annuncio che Arturo è ancora vivo?

BASTARDO -
L'hanno trovato morto, proprio loro:
il suo corpo gettato per la strada
come uno scrigno vuoto dal cui seno
fosse stato da maledetta mano
trafugato il gioiello della vita.

GIOVANNI -
E quel dannato furfante di Uberto,
m'aveva assicurato ch'era vivo!

BASTARDO -
E tale era per lui, sulla mia anima,
per quanto ne potesse egli sapere.
Ma perché vi avviliti?
Perché fate quell'aria così triste?
Siate grande all'azione
come lo siete stato nel pensiero,
che non si mostri agli occhi della gente
che paura e scorato smarrimento
governino lo sguardo d'un sovrano.
Siate duro, come son duri i tempi,
fuoco col fuoco, minaccia a minaccia,
ed affrontate l'accigliato volto
dell'orrore smargiasso; in questo modo

gli occhi degli inferiori che dai grandi prendono esempio ai lor comportamenti, col vostro esempio si faranno grandi e sapranno anche loro rivestirsi d'uno spirito indomito e deciso. Animo, dunque; e sappiate rifulgere come il dio della guerra quando è sceso ad adornare della sua presenza il campo di battaglia: fronte altera e negli occhi certezza di vittoria! E che! Verranno a scovare il leone nella sua tana, e creder, proprio là di spaventarlo, di farlo tremare? Non sia mai detto! Siate voi per primo ad uscir fuori in cerca della preda, andate incontro ai guai ben a distanza dalle vostre porte, e correte voi stesso ad artigliarli prima che vi si faccian troppo sotto.

GIOVANNI -

È stato qui il legato del papa: con lui mi sono rappacificato felicemente; ed egli m'ha promesso che avrebbe fatto liberare il campo dalle truppe guidate dal Delfino.

BASTARDO -

Oh, ingloriosa alleanza! E noi dovremmo, sulla nostra terra, offrir cavalleresche condizioni, scendere ad umilianti compromessi, a segreti maneggi, a parlamenti, alla ricerca d'una vile tregua con l'invasore in armi? E sopportare che uno sbarbatello, un damerino tutto sete e sbuffi venga sui nostri campi a minacciare e a fare il suo noviziato di sangue in una terra di esperti guerrieri, sfottendo l'aria che noi respiriamo col pigro svolazzar dei suoi colori, senza trovar nessuno che lo fermi? Ohibò, corriamo all'armi, mio sovrano! È assai probabile che il Cardinale non riesca a comporre questa pace; e se pur riuscisse nell'intento, si dica almeno che ci avevan visti ben decisi a difenderci.

GIOVANNI -

Va bene.

Disponi tu il da farsi, assumi tu
tutte le iniziative del momento.⁰

BASTARDO -

Avanti, allora, con tutto coraggio!
Son sicuro, comunque,
che il nostro esercito può confrontarsi
bene con un nemico ancor più forte.

(Escono)

SCENA II - Il campo del Delfino di Francia davanti a Sant'Edmondo

Entrano in armi il DELFINO, MELUN, SALISBURY, PEMBROKE, BIGOT e altri

DELFINO -

(Porgendo un foglio a Melun)
Ecco, Melun, fate fare una copia
e custoditela a nostra memoria:
l'originale sia restituito
a questi nobili signori inglesi,
così che avendo messo il nostro accordo
nero su bianco, tanto noi che loro
potremo, rileggendo queste note,
ricordarci di quanto abbiam giurato
e mantenere ad esso salda e ferma
la nostra fedeltà.

SALISBURY -

Da parte nostra,
non ci sarà chi mai possa violarlo;
ciò nondimeno, nobile Delfino,
anche se tutti noi abbiam giurato
volontaria adesione e non forzata
a questa vostra impresa,
tuttavia, principe, non è un piacere
per me, credetemi, che ad una piaga
come quella che affligge il nostro tempo,⁰
si debba ricercare un cataplasma
in una deprecabile rivolta,
e si debba curare una cancrena
aprendo altre ferite.
Oh, sapeste come mi pesa l'anima
esser costretto a trarre questo ferro
per fabbricare vedove!
E questo là, dove il nome di Salisbury
gridano un'onorevole riscossa
al par d'un'onorevole difesa.⁰
Ma i tempi sono ormai così corrotti,
che per ridar salute e integrità

alla giustizia non resta altra via
che porre mano alla dura ingiustizia
e farci correi di aberranti torti.
Non è infatti un peccato,
o miei affranti amici, per noi qui,
di quest'isola figli e creature,
esser nati per esser spettatori
d'un'ora sconsolata come questa,
che ci vede, seguendo uno straniero,
marciare sopra il suo nobile petto,
e ingrossare le file del nemico?
Ah, scusate, ho bisogno di appartarmi,
mi vien da piangere sopra la macchia
di questo ignominioso imperativo
onde siamo costretti a render grazia
alla gente d'una lontana terra,⁰
al seguito di sconosciute insegne!
E proprio qui?...⁰ O patria,
se tu potessi trasferirti altrove!
Potessero le braccia di Nettuno
che tutt'intorno ti fanno cintura
strapparti alla coscienza di te stessa
ed ormeggiarti ad un lido lontano
dove questi due eserciti cristiani
potrebbero, in un patto d'alleanza,
far confluire il lor sangue nemico
in un sol rivo, invece di versarlo
in risse di cattivi vicinanti!
(Piange)

DELFINO -

Queste parole, Salisbury,
ti proclamano di ben nobile tempra,
e nel tuo petto nobili passioni
devono certamente scatenare
un terremoto di nobili sensi.
Qual nobile conflitto
si dev'essere acceso nel tuo animo
tra la coscienza e la necessità!
Lascia ch'io terga con queste mie mani
quel flusso di onorevole rugiada
che argenteo scende giù dalla tua guancia.
Ho sentito il mio cuore intenerirsi
più d'una volta alle usuali lacrime
che inondavano il volto di una dama.
Ma l'effusione di questo tuo pianto,
questo tuo scroscio di virilità
esplosa dentro un'anima in tempesta
mi colpisce e mi lascia sbigottito
più che se avessi visto all'improvviso

tutto l'arco del cielo esser solcato
da meteore infiammate.
Su, rialza la fronte, illustre Salisbury,
e con la forza del tuo grande cuore
disperdi via da te questa tempesta:
affida questi lacrimosi umori
ad infantili occhi che mai l'ira
conobbero del gigantesco mondo,
e non hanno incontrato la Fortuna
altro che nel tripudio dei festini
pieni di sangue caldo, risa e chiacchiere.
Su, su, perché anche tu, come voi tutti,
affonderete, al pari di Luigi,
la vostra mano nella ricca borsa
della prosperità, nobili inglesi,
che i vostri nervi avete ora allacciato
alla forza del mio.

(Squillo di tromba)

Ed ecco, appunto,
mi par che là un angelo ha parlato.⁰

Entra il CARDINALE PANDOLFO

Ecco infatti arrivare di buon passo
il legato del papa
ad apportarci la malleveria
della mano del cielo al nostro agire
e ad apporvi, con il divino fiato
della sua bocca il crisma di giustizia.

PANDOLFO -

Salve, nobile principe di Francia!
La novità è questa: Re Giovanni
s'è conciliato di nuovo con Roma;
il suo spirito, che così protervo
si levò contro santa madre chiesa,
è ritornato adesso nel suo seno.
Perciò ravvolgi i minacciosi labari
e ammansisci lo spirito selvaggio
d'una guerra selvaggia,
così che questa, simile ad un leone
da domestica mano ammaestrato,
docile si accovacci e inoffensivo
ai piedi della santa pace,
minaccioso soltanto nell'aspetto.

DELFINO -

Vostra Grazia vorrà ben perdonarmi,
ma indietro io non torno:

sono creatura di troppo alta nascita,
per esser proprietà di chicchessia,⁰
per prender ordini da un inferiore
o farmi servo e inutile strumento
di qualunque sovrana autorità
su questa terra. È stato il vostro fiato
a ravvivare i già spenti carboni
della guerra tra me e questo regno
da me punito; siete stato voi
a dare nuova esca a questo fuoco;
ed esso è diventato troppo grosso
perché lo possa spegnere quel fiato
che l'ha prima avvivato e rattizzato.
Voi m'avete insegnato a riconoscere
il vero volto del mio buon diritto,
a farmi consapevole dei titoli
che potevo vantare su questa terra;
voi siete stato, a mettermi nel cuore
quest'impresa; e venite ora a informarmi
che Giovanni ha concluso la sua pace
con Roma? Che può mai importare a me
di questa pace? Io reclamo qui,
in virtù di legittimi sponsali,
dopo il giovane Arturo, questa terra;
ed ora che l'ho mezza conquistata
con l'armi, dovrei fare dietro-front
perché Giovanni ha concluso con Roma
la sua pace? Son io servo di Roma?
Quanto denaro ha disborsato Roma,
quanti uomini, quante munizioni
ha mandato in aiuto a questa azione?
Non son io solo a sostenerne il peso?
Chi altri, se non io
e tutti quelli che mi son fedeli
nella mia causa, stiamo qui sudando
per sostenerla? Non ho io sentito
questi isolani gridarmi all'unisono:
"vive le roi!" mentre ho tenuto banco⁰
nelle loro città? Non ho con questo
nella mia mano le migliori carte
per vincer questa facile partita,
che ha come sua posta una corona?
E dovrei rinunciare proprio ora
a quello che finora ho guadagnato?
No, sull'anima mia, non sia mai detto!

PANDOLFO -

Voi non guardate che la faccia esterna
di quest'iniziativa.

DELFINO -

Esterna o interna,
io indietro non torno fino a quando
il mio sforzo sia stato coronato
da quella gloria che fu prospettata
all'alte mie speranze
prima che m'accingessi ad allestire
questo superbo strumento di guerra,
scegliendomi da gente di ogni ceto
questi spiriti fieri
per guardare negli occhi la conquista
e procacciarci gloria
tra le fauci del rischio e della morte.
(*Tromba*)
Che allegro squillo è questo che ci chiama?

Entra il BASTARDO con seguito

BASTARDO -

In nome della buona consuetudine
della cavalleria, vi chiedo udienza.
Mio sacro monsignore di Milano,
sono inviato dal mio re Giovanni
per conoscere quali risultati
avete conseguito in suo favore.
Dalla risposta che voi mi darete
saprò dirvi lo scopo ed il mandato
che sono confidati alla mia lingua.

PANDOLFO -

Il Delfino è testardamente ostile,
e non vuole nemmeno negoziare
le mie richieste; dice seccamente
che non intende deporre le armi.

BASTARDO -

Per tutto il sangue ch'abbia mai sprizzato
furia rabbiosa, il giovane ha ragione!
Udite allora quello che vi dice
il nostro re inglese,
ché è la sua maestà che parla in me:
egli è pronto a combattere,
e ragion vuole che lo sia fin troppo.
Questa avanzata scimmiesca e scomposta,
questa sbrigliata mascherata in armi
simile ad un orgiastico festino,
questa imberbe masnada d'insolenza,
questa truppa di piccoli bambocci
lo fa soltanto ridere;
ed è pronto a cacciare via a frustate
dai confini dei propri territori
quest'armata di nani e di pigmei.
Quella sua mano ch'ebbe già la forza

di bastonarvi di santa ragione
fin sulla porta delle vostre case,
mandandovi a nascondere a gran salti
in fondo ai pozzi, come tanti secchi,
o a restare accucciati tutto il giorno
sotto lo sterco delle vostre stalle,
o chiusi dentro cofani e cassoni
come dei pegni, ^o o abbarbicati ai porci,
o a cercar di scampar la cara pelle
in luoghi sotterranei o prigioni,
e lì rabbrivendo e sussultando
solo a sentire da lontano il verso
del vostro cantachiaro nazionale, ^o
perché lo scambiavate, spauriti,
per il grido di guerra d'un inglese;
sì, quella stessa mano
che venne vittoriosa a castigarvi
fin nelle vostre camere da letto,
deve mostrarsi fiacca proprio qui?
No, il valoroso nostro re, sappiatelo,
è in armi, come un'aquila,
volteggia sull'aerea sua nidiata,
pronto a difenderla contro chiunque,
tenti solo di avvicinarsi ad essa.

(Ai nobili inglesi)

E voi, degeneri e ingrati ribelli,
Neroni sanguinari che squarciate
il ventre della vostra cara madre
Inghilterra, ^o arrossite di vergogna,
perché le vostre mogli,
le vostre pallide vergini figlie
vanno accorrendo sotto le bandiere
al rullar dei tamburi, come amazzoni,
avendo trasformato i lor ditali,
in guantoni di ferro, gli aghi in lance,
e mutato la natural lor grazia
in sanguinario e superbo cipiglio.

DELFINO -

Beh, basta con codeste smargiassate.
Fa' dietro-front, e vattene con Dio!
Ti diamo atto che a sputare frottole
sei più bravo di noi. Addio. Sta' bene.
Stimiamo il nostro tempo
troppo prezioso per starlo a sprecare
con un simile sciocco boccalone.

PANDOLFO -

(Al Bastardo)

Fate parlare me.

BASTARDO -

No, parlo io.

DELFINO -

Io non voglio ascoltar né voi né lui.
Si battano i tamburi,
e sia solo la voce della guerra
a perorare pel nostro interesse
a restar qui.

BASTARDO -

Certo i vostri tamburi,
battuti, avranno voce e grideranno,
e voi con loro, una volta battuti.
Pròvati solo a risvegliare un'eco
col fragore d'un tuo tamburo, e subito
un tamburo sarà già qui da presso
bene stirato e pronto a rimandarti
alto un fragore almeno quanto il tuo;
fanne rullare un altro,
e ancora un altro, dalla nostra parte,
rintronerà nell'orecchio del cielo,
schernendosi del boccaluto tuono,⁰
ché non distante da qui, Re Giovanni,
non fidandosi degli affidamenti
di codesto legato banderuola,
da lui usato più per suo trastullo
che per real necessità, sta in armi,
e sulla fronte sua si trova assisa
la scheletrita morte,
oggi decisa a far grande banchetto
coi corpi di migliaia di francesi.

DELFINO -

Tamburi e in marcia,
ad incontrare questo gran pericolo!

BASTARDO -

Lo incontrerai, Delfino, sta' sicuro!

(Rullo di tamburi. Escono il Bastardo col suo seguito da una parte; dall'altra tutti gli altri, marciando)

SCENA III - Un'altra parte del campo.

Entrano RE GIOVANNI e UBERTO, incontrandosi, mentre s'odono allarmi di guerra

GIOVANNI -

Come va la giornata, Uberto? Parla.

UBERTO -

Male per noi, ho paura, signore.
Come si sente Vostra maestà?

GIOVANNI -

Questa febraccia che da tanto tempo
mi tormenta, mi pesa sempre più.
Ah, il mio cuore è malato!

Entra un MESSO

MESSO -

Mio signore, il valoroso Faulconbridge,
vostro parente, ha espresso il desiderio
che Vostra maestà abbandoni il campo,
e gli faccia sapere, per mio mezzo,
dove avrebbe intenzione di dirigersi.

GIOVANNI -

A Swinstead, digli, presso l'Abbazia.⁰

MESSO -

Restate di buon animo, maestà,
perché i grossi rinforzi che il Delfino
aspettava venire dalla Francia
tre notti fa hanno fatto naufragio
sulle sabbie di Goodwin. ⁰ La notizia
è giunta solo poco fa a Riccardo;
i francesi si stanno ritirando,
dopo aver fiaccamente combattuto.

GIOVANNI -

Ah, questa febbre che mi brucia dentro,
questa tiranna che ora m'impedisce
d'accogliere con animo contento
questa buona notizia!...
Avanti, avanti, in viaggio verso Swinstead!
Presto, portatemi alla mia lettiga.
Son tutto indebolito, senza forze.

(Esce appoggiandosi a Uberto e al messo)

SCENA IV - Altra parte del campo

Entrano SALISBURY, PEMBROKE e BIGOT

SALISBURY -

Non pensavo che il re
fosse provvisto di tanti alleati.

PEMBROKE -

Sferriamo noi coi nostri un nuovo assalto:
ridiamo spirito a questi francesi.
Se va male per loro,
va male certamente anche per noi.

SALISBURY -

Quel Faulconbridge, quel diavolo malnato,

regge da solo, a dispetto di tutto,
tutto il carico del combattimento.

PEMBROKE -

Re Giovanni, secondo quel che dicono,
assai malato, ha abbandonato il campo.

Entra MELUN, ferito, sostenuto da soldati

MELUN -

Conducetemi dai ribelli inglesi.

SALISBURY -

"Ribelli inglesi..." Avevamo altri nomi
in tempi più felici, in verità....

PEMBROKE -

È il conte di Melun...

SALISBURY -

Ferito a morte.

MELUN -

Fuggite via da qui, nobili inglesi!
Siete stati comprati e rivenduti!⁰
Sfilatevi dalla maldestra cruna
della rivolta, e accogliete con gioia
il ritorno d'una smarrita fede.⁰
Cercate Re Giovanni
e cadete in ginocchio avanti a lui;
ché se oggi i Francesi
dovessero riuscire vittoriosi
da questo fragoroso pandemonio,
Luigi ha in mente di ricompensare
lo sforzo da voi fatto in suo favore
tagliandovi la testa: l'ha giurato,
e così io con lui e con molti altri,
su quello stesso altare, a Sant'Edmondo,
dove giurammo a voi buona amicizia
e sempiterno amore.

SALISBURY -

Possibile! Parlate seriamente?

MELUN -

Non ho io forse già, alla mia vista,
l'immagine dell'esecrata morte,
mentre trattengo a stento un fil di vita
che se ne va sanguinando via via,
come perde via via davanti al fuoco
la sua figura una forma di cera?
Che cosa al mondo ormai
mi potrebbe condurre ad ingannarvi,
quando non c'è più inganno
da cui potessi trarre alcun vantaggio?
Perché dovrei allora essere falso,
se è vero che dovrò morire qui

per viver nell'eterna verità?
Ve lo ripeto: se Luigi vince
questa giornata, si farà spergiuro
se i vostri occhi vedranno un altro giorno
spuntare a oriente. Questa notte stessa,
il cui alito nero di miasmi
già copre d'un alone di vapori
il fiammeggiante cammino d'un sole
già vecchio, stanco per la lunga corsa,
voi spirerete il vostro ultimo fiato,
pagando il fio del vostro tradimento
con l'essere traditi a vostra volta,
non importa se grazie al vostro appoggio
Luigi possa ottener la vittoria.
Portate il mio saluto a un certo Uberto,
che sta col vostro re;
l'amicizia affettuosa che ho con lui
e il fatto che mio nonno era un inglese
sono stati a svegliar la mia coscienza
e indurmi a rivelare tutto questo.
Vi prego, in contraccambio,
di trasportarmi via da questi luoghi,
lontano dal fragor della battaglia,
dov'io possa raccogliere in silenzio
gli estremi miei pensieri ed aspettare
di separare il mio corpo dall'anima
in religiosa e pia contemplazione
e devote speranze di salvezza.

SALISBURY -

Ti crediamo, Melun; e sia dannata
l'anima mia se non è con gran gioia
che accolgo le fattezze ed il favore
di questa splendidissima occasione
che ci permette di fare a ritroso
i passi d'una fuga maledetta;
e, simili ad un flutto straripato
che decrescendo rientra nell'alveo,
rientrare anche noi nei nostri argini
e fluire tranquilli ed obbedienti
al nostro mare, il grande re Giovanni.
Il mio braccio t'aiuterà a portarti
via da qui; perché vedo nei tuoi occhi
lo spasimo crudele della morte.
Andiamo, amici: nuova diserzione!
E fortunata questa circostanza
che ci riporta sulla retta via.

(Escono sorreggendo Melun)

SCENA V - Il campo francese

Entra il DELFINO con seguito

DELFINO -
Il sole m'è sembrato questa sera
restio a tramontare, quasi ansioso
d'arrossar di vergogna ad occidente
tutto l'arco del cielo,
quando l'inglese, in fiacca ritirata,
misurava a ritroso il suo terreno.
Ah, ne siamo sortiti con onore!
Dopo una zuffa tanto sanguinosa,
con una salve d'inutili colpi,
abbiamo dato lor la buona notte,
e, ravvolte le lacere bandiere
senza nessun disturbo, ultimi in campo,
ne siamo quasi rimasti padroni.

Entra un MESSO

MESSO -
Dov'è il mio principe, dov'è il Delfino?

DELFINO -
È qui; che novità?

MESSO -
Il conte di Melun è stato ucciso,
ed i nobili inglesi,
dietro sua persuasione, han disertato
di nuovo, e son passati all'altra parte.
I rinforzi da voi tanto aspettati
hanno fatto naufragio
e sono tutti dispersi o annegati
nelle sabbie di Goodwin.

DELFINO -
Ah, sciagura!
Maledetta, terribile notizia!
E maledetto tu che me la rechi!
Non m'attendevo proprio, questa sera,
d'attristarmi così
come queste notizie m'han ridotto!
Chi ha detto, poco fa, che re Giovanni
era fuggito un'ora o due prima
che la notte col suo impervio buio⁰
separasse gli stanchi nostri eserciti?

MESSO -
Chiunque l'abbia detto, ha detto il vero,
mio signore.

DELFINO - Va bene. Questa notte
restiamo qui; si faccia buona guardia.
Domani non sarà più lesto il giorno
a levarsi, di quanto sarò io
a tentare la mia bella avventura.

(Escono)

**SCENA VI - Luogo aperto presso l'Abbazia di Swinstead.
Notte.**

Entrano, da opposte parti, il BASTARDO e UBERTO

UBERTO - Chi sei, oh! Parla, e subito, o sei morto!⁰

BASTARDO - Un amico. Chi sei?

UBERTO - Di parte inglese.

BASTARDO - Dove vai?

UBERTO - Che t'importa?
T'ho chiesto forse io i fatti tuoi?

BASTARDO - *(Riconoscendolo)*
Uberto, immagino?

UBERTO - Immagini giusto.
Ed io m'arrischio a crederti un amico,
visto che riconosci la mia voce.
Chi sei dunque?

BASTARDO - Chiunque vuoi ch'io sia,
e se ti fa piacere essermi amico,
lo potrai fino al punto di pensare
che sono un ramo dei Plantageneti.

UBERTO - Oh, scostumata mia memoria! Tu,
insieme a questa notte senza fine,
m'hai fatto vergognare di me stesso!
Prode soldato, scusa se il mio orecchio
non ha riconosciuto la tua voce.⁰

BASTARDO - Via, via, *sans compliments!* Che nuove in giro?

UBERTO - Eh, me ne andavo appunto, per cercarvi,
di qua e di là brancolando a tentoni

sotto l'oscuro piglio della notte...

BASTARDO - Su, insomma, alla svelta: che notizie?

UBERTO - Ah, caro signor mio, notizie tetre,
cònsone alla nottata: paurose,
orrende, sconfortanti.

BASTARDO - Ebbene, avanti,
mostrami, senza farmi ancora attendere
la piaga aperta di queste notizie:
non svenirò a sentirle, non son donna.

UBERTO - Temo che il re sia stato avvelenato,
ad opera di un frate... L'ho lasciato
che quasi non riusciva più a parlare,
e son corso a cercarvi
per informarvi di questa disgrazia,
così che, conoscendo l'accaduto,
voi possiate esser meglio preparato
ad affrontare il corso degli eventi,
che se l'aveste appreso all'improvviso.

BASTARDO - Come ha potuto ingerire il veleno?
Chi gli assaggiava prima le vivande?

UBERTO - Un frate, vi ripeto, un miserabile,
risoluto a morire, come è morto,
con le budella subito crepate.⁰
Il re è in grado ancora di parlare,
e forse si potrà anche riprendere.

BASTARDO - Chi hai lasciato con lui ad assisterlo?

UBERTO - Ah, voi non lo sapete. I suoi baroni
sono tutti tornati intorno a lui,
in compagnia del principino Enrico,
per la cui intercessione⁰
il re ha concesso a tutti il suo perdono.

BASTARDO - Possente cielo, trattieni il tuo sdegno,
e non tentarci alla sopportazione
oltre le nostre forze!⁰ Uberto, ascolta:
questa notte metà delle mie forze,
nel traversare queste basse terre,
si son trovate còlte all'improvviso
dalla marea, e gli stagni di Lincoln
l'hanno tutte inghiottite. A mala pena
io stesso in sella ad un buon palafreno

sono riuscito a scampare la pelle.
Ma fammi strada, portami dal re,
ch'io possa rivederlo ancora vivo.⁰

(Escono)

SCENA VII - L'orto dell'Abbazia di Wisntead

Entrano il PRINCIPE ENRICO, SALISBURY E BIGOT

ENRICO - Troppo tardi. L'essenza del suo sangue
è corrosivamente contagiata,
ed il suo sempre lucido cervello
che dicono la fragile dimora
dell'anima, coi suoi vaneggiamenti
preannuncia imminente
la fine della sua vita mortale.

Entra PEMBROKE

PEMBROKE - Sua Altezza parla ancora,
e si dice convinto
che se lo trasportiamo all'aria aperta
gli si allevia l'effetto del bruciore
del crudele veleno che lo assale.

ENRICO - Trasportiamolo allora qui nell'orto.

(Esce Bigot)

Delira ancora?

PEMBROKE - No, sembra più calmo.
Anzi, accennava perfino a cantare.

ENRICO - Assurdità del male! Al loro estremo,
i dolori non si fan più sentire.
La morte, dopo avere depredato
le parti esterne, le lascia insensibili⁰
e va a portare l'assedio alla mente,
ch'essa attacca e ferisce
con legioni di strane fantasie
le quali in grande ressa ed accalcandosi
tutte contro quell'ultimo bastione,
si fondono e confondono tra loro.
È strano che la morte
debba cantare. Il pulcino son io

di questo pallido cigno languente
che canta alla sua morte
un inno di dolore,
ed accompagna sulla canna d'organo
della fragilità anima e corpo
all'eterno riposo.⁰

SALISBURY -

Principe, fate cuore;
voi siete nato a dar forma finita
all'informe congerie delle cose
ch'egli lascia sì grezza e indefinita.

*Entra BIGOT con altri nobili recando RE
GIOVANNI su una sedia*

GIOVANNI -

Oh, per la Vergine, qui la mia anima
può spaziare,⁰ non è costretta a sporgersi
in cerca d'aria per porte e finestre!
Sento bruciarmi dentro una canicola
da incenerirmi tutte le interiora:
non son più altro che uno scarabocchio
stirato a penna su una pergamena,
e m'accartoccio tutto a poco a poco
all'ardore di questo interno fuoco.

ENRICO -

Come state, maestà?

GIOVANNI -

Avvelenato,
malatissimo, morto, abbandonato.
E nessuno di voi chiama l'Inverno
che mi venga a ficcare nello stomaco
le sue dita di ghiaccio;
nessuno chiama i fiumi del mio regno
a riversare le loro correnti
sul mio petto che brucia; o chiama il Nord
perché spedisca gli aridi suoi venti
a baciar le mie labbra inaridite,
a confortarmi col lor soffio gelido.
Io non vi chiedo che un po' di frescura,
e voi qui, tutti sordi e sconoscenti,
mi negate anche questo refrigerio!

ENRICO -

Oh, avessero almeno le mie lacrime
la virtù di recarvi alcun sollievo!

GIOVANNI -

È caldo il sale che sta dentro ad esse.
Io ho l'inferno dentro,
e il veleno è un demonio che sta lì
ad angariare il povero mio sangue

irrimediabilmente condannato.

Entra il BASTARDO

BASTARDO -

Oh, Altezza, son tutto trafelato
per la precipitosa galoppata
e l'ansia di potervi rivedere.

GIOVANNI -

Ah, nipote, tu giungi giusto in tempo
per chiudermi le palpebre;
tutto il sartame del mio cuore è arso
e cade a pezzi, e tutte le sartie
che dovrebbero tendere le vele
della mia vita si sono ridotte
ad un sol filo, un capello sottile;
il cuore non ha più che lo sorregga
che una povera fibra
che lo sta trattenendo quanto basta
perch'io oda da te le tue notizie;
e poi, quella che vedi innanzi a te
sarà soltanto una povera zolla,
un simulacro di maestà distrutta.

BASTARDO -

Il Delfino è in procinto di marciare
fin qui, dove Dio sa come faremo
ad opporgli una qualche resistenza;
perché la miglior parte del mio esercito
in una sola notte, mentre in marcia
muovevo ad attestarci in miglior sito,
s'è trovata sommersa ed inghiottita
da un improvviso flusso di marea.

(Re Giovanni s'accascia e muore)

SALISBURY -

State soffiando notizie di morte
dentro un orecchio morto...
Il mio sovrano! Il mio signore... un re,
solo un attimo fa, ed ora questo!

ENRICO -

E come lui dovrò correre anch'io,
e come lui fermarmi... ecco, così!
Che certezza c'è al mondo, che speranza,
che fermezza, se solo poco fa
questo era un re, ed ora è solo argilla?

BASTARDO -

E te ne vai così?... Io non ti seguo,
sol perché devo far di te vendetta;⁰
poi la mia anima ti servirà
in cielo, come t'ha servito in terra.

(Ai nobili)

Ed ora, ed ora a voi,
stelle, che nelle vostre giuste sfere
siete tornate a ruotare di nuovo,⁰
dove sono le vostre forze armate?
Questa è l'ora per voi di dimostrare
la vostra rinnovata fedeltà,
unendo a quelle mie le vostre truppe
per cacciar via dalla sconnessa porta⁰
di questa nostra boccheggiante terra
la distruzione e la vergogna eterna.
Dobbiamo cercar subito il nemico,
o sarà esso a cercar noi fra poco:
il Delfino imperversa e ci sta addosso.

SALISBURY -

Siete allora informato, a quanto pare,
meno di noi. Il Cardinal Pandolfo
è nel convento, qui, che si riposa.
È tornato da noi mezz'ora fa
dopo essersi incontrato col Delfino,
e ci ha recato proposte di pace
che possiamo accettare con onore
e con pieno rispetto di noi stessi,
ponendo subito fine alla guerra.

BASTARDO -

Egli sarà meglio disposto a tanto,
quanto meglio innervati ci saprà
a difenderci.

SALISBURY -

Ma è già cosa fatta.
In realtà, ha già spedito in mare
molti dei suoi carriaggi,
ed ha rimesso in mano al Cardinale
la sua causa e l'intera controversia.
Ordunque, voi ed io, con gli altri nobili,
se lo vorrete, questo pomeriggio
andremo ad incontrare il Cardinale
per condurre felicemente a termine
l'intera faccenda.

BASTARDO -

E così sia.

(A Enrico)

E voi, nobile principe,
con gli altri nobili, la cui presenza
non sarà necessaria a questo incontro,
penserete alle funebri onoranze
da tributare al vostro genitore.

ENRICO -

Sarà sepolto a Worchester,

perché così egli ha lasciato detto.

BASTARDO -

Ed a Worchester abbia sepoltura;
e così possa la vostra persona
addossarsi la giusta successione
in linea retta della dinastia
e la gloria di questa nostra terra,
com'io a voi, in piena devozione,
consacro qui, in ginocchio, i miei servizi
e leale ed eterna sudditanza.
(S'inginocchia a Enrico)

SALISBURY -

E pari lealtà e devozione
vi professiamo noi, con l'auspicio
ch'essa duri perenne e inalterata.

ENRICO -

Ho l'animo commosso,
che vi vorrebbe tutti ringraziare,
e non sa come farlo che piangendo.

BASTARDO -

(Rialzandosi e avvicinandosi a Enrico che piange)
Oh, tributiamo al doloroso evento
non più dell'afflizione necessaria,
ché tanta già ne abbiamo anticipata!
Giammai quest'Inghilterra
è soggiaciuta, e mai soggiacerà
all'orgoglioso piede d'un nemico
conquistatore, se non sarà essa
a ferirsi per prima, di sua mano.
Ora che questi suoi grandi baroni
son ritornati alla casa comune,
vengano pure i tre quarti del mondo
contro di essa in armi,
e noi sapremo ben come colpirli!
Nulla ci farà mai doler di nulla,
se l'Inghilterra resterà fedele
a quel che è, e a quel che è sempre stata.

FINE